

NOTIZIARIO



La parola del Papa

FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

Riflessione di papa Francesco all'Angelus di domenica 8 gennaio 2023

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi celebriamo la Festa del Battesimo del Signore e il Vangelo ci presenta una scena stupefacente: è la prima volta che Gesù appare in pubblico dopo la vita nascosta a Nazareth; arriva sulla riva del fiume Giordano per farsi battezzare da Giovanni (Mt 3,13-17). Era un rito con cui la gente si pentiva e s'impegnava a convertirsi; un inno liturgico dice che il popolo andava a farsi battezzare **"nuda l'anima e nudi i piedi"** – un'anima aperta, nuda, senza coprire niente – cioè con umiltà col cuore trasparente. Ma, vedendo Gesù che si mischia con i peccatori, si resta stupiti e viene da chiedersi: perché Gesù ha fatto questa scelta? Lui, che è il Santo di Dio, il Figlio di Dio senza peccato, perché ha fatto quella scelta? Troviamo la risposta nelle parole che Gesù rivolge a Giovanni: *«Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia»* (v. 15). *«Adempiere ogni giustizia»*: che cosa vuol dire?

Facendosi battezzare, Gesù ci svela la **giustizia di Dio**, quella giustizia che Lui è venuto a portare nel mondo. Noi tante volte abbiamo un'idea ristretta di giustizia e pensiamo che essa significhi: chi sbaglia paga e soddisfa così il torto che ha compiuto. Ma la giustizia di Dio, come la Scrittura insegna, è molto più grande: non ha come fine la condanna del colpevole, ma la sua salvezza, la sua rinascita, il renderlo giusto: da ingiusto a giusto. È una giustizia che viene dall'amore, da quelle viscere di compassione e di misericordia che sono il cuore stesso di Dio, Padre che si commuove quando siamo oppressi dal male e cadiamo sotto il peso dei peccati e delle fragilità. La giustizia di Dio, dunque, non vuole distribuire pene e castighi ma, come afferma l'Apostolo Paolo, consiste nel rendere giusti noi suoi figli (cfr Rm 3,22-31), liberandoci dai lacci del male, risanandoci, rialzandoci. Sempre il Signore non è pronto a punirci, è con la mano tesa per aiutarci a sollevarci. E allora comprendiamo che, sulle rive del Giordano, Gesù ci svela il senso della sua missione: Egli è venuto ad adempiere la giustizia divina, che è quella di salvare i peccatori; è venuto per prendere sulle proprie spalle il peccato del mondo e discendere nelle acque dell'abisso, della morte, così da recuperarci e non farci annegare. Egli ci mostra oggi che la vera giustizia di Dio è la misericordia che salva. Noi abbiamo paura a pensare che Dio è misericordia, ma Dio è misericordia, perché la sua giustizia è proprio la misericordia che salva, è l'amore che condivide la nostra condizione umana, si fa vicino, solidale con il nostro dolore, entrando nelle nostre oscurità per riportare la luce.

BENEDETTO XVI ha affermato che *«Dio ha voluto salvarci andando lui stesso fino in fondo all'abisso della morte, perché ogni uomo, anche chi è caduto tanto in basso da non vedere più il cielo, possa trovare la mano di Dio a cui aggrapparsi e risalire dalle tenebre a rivedere la luce per la quale egli è fatto»* (Omelia, 13 gennaio 2008).

Fratelli e sorelle, noi abbiamo paura a pensare a una giustizia così misericordiosa. Andiamo avanti: Dio è misericordia. La giustizia sua è misericordiosa. Lasciamoci prendere per mano da Lui. Noi pure, discepoli di Gesù, siamo chiamati a esercitare in questo modo la giustizia, nei rapporti con gli altri, nella Chiesa, nella società: non con la durezza di chi giudica e condanna dividendo le persone in buone e cattive, ma con la misericordia di chi accoglie **condividendo** le ferite e le fragilità delle sorelle e dei fratelli, per rialzarli. Vorrei dirlo così: non dividendo, ma condividendo. Non dividere, ma condividere. Facciamo come Gesù: condividiamo, portiamo i pesi gli uni degli altri invece di chiacchierare e distruggere, guardiamoci con compassione, aiutiamoci a vicenda. Chiediamoci: **io sono una persona che divide o una persona che condivide?**

E ora preghiamo la Madonna, che ha dato alla luce Gesù, immergendolo nella nostra fragilità perché riavessimo la vita.

RILEGGERE LA NOSTRA STORIA INSIEME A GESÙ

Dalla riflessione al *Regina Caeli* di domenica 23 aprile 2023, dal brano di Lc 24,13-35

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

In questa terza domenica di Pasqua il Vangelo narra l'incontro di Gesù risorto con i discepoli di Emmaus (cfr Lc 24,13-35). Questi sono due discepoli che, rassegnati per la morte del Maestro, il giorno di Pasqua decidono di lasciare Gerusalemme e di tornarsene a casa. Forse erano un po' inquieti, perché avevano sentito le donne che venivano dal sepolcro e dicevano che era vuoto..., ma se ne vanno. E mentre camminano tristi parlando dell'accaduto, Gesù li affianca, ma loro non lo

riconoscono. Lui domanda come mai sono così tristi, e loro gli dicono: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (v. 18). E Gesù risponde: «Che cosa?» (v. 19). E loro gli raccontano tutta la storia, e Gesù gliela fa raccontare. Poi, mentre camminano, li aiuta a rileggere i fatti in modo diverso, alla luce delle profezie, della Parola di Dio, di tutto quello che è stato annunciato al popolo di Israele. **Rileggere**: è quello che Gesù fa con loro, aiutare a rileggere. Fermiamoci su questo aspetto.

Anche per noi, infatti, è importante rileggere la nostra storia insieme a Gesù: la storia della nostra vita, di un certo periodo, delle nostre giornate, con le delusioni e le speranze. Anche noi, d'altronde, come quei discepoli, di fronte a ciò che ci accade possiamo ritrovarci smarriti di fronte agli eventi, soli e incerti, con tante domande e preoccupazioni, delusioni, tante cose. Il Vangelo di oggi ci invita a **raccontare tutto a Gesù**, con sincerità, senza temere di disturbarlo – Lui ascolta – senza paura di dire cose sbagliate, senza vergognarci della nostra fatica a capire. Il Signore è contento quando ci apriamo a Lui; solo in questo modo può prenderci per mano, accompagnarci e tornare a farci ardere il cuore (cfr v. 32). Allora anche noi, come i discepoli di Emmaus, siamo chiamati a intrattenerci con Lui perché, quando si fa sera, Egli rimanga con noi (cfr v. 29).

C'è un bel modo di fare questo, e oggi io vorrei proporvelo: consiste nel dedicare un tempo, ogni sera, a un breve **esame di coscienza**. Cosa è successo oggi dentro di me? Questa è la domanda. Si tratta di rileggere la giornata con Gesù, rileggere la mia giornata: di aprirgli il cuore, di portare a Lui le persone, le scelte, le paure, le cadute e le speranze, tutte le cose che sono successe; per imparare gradualmente a guardare le cose **con occhi diversi**, con i suoi occhi e non solo con i nostri. Possiamo così rivivere l'esperienza di quei due discepoli. Davanti all'amore di Cristo, anche ciò che sembra faticoso e fallimentare può apparire sotto un'altra luce: una croce difficile da abbracciare, la scelta del perdono di fronte a un'offesa, una rivincita mancata, la fatica del lavoro, la sincerità che costa, le prove della vita familiare ci potranno apparire sotto una luce nuova, la luce del Crocifisso Risorto, che sa fare di ogni caduta un passo in avanti. Ma per fare questo è importante **togliere le difese**: lasciare tempo e spazio a Gesù, non nascondergli nulla, portargli le miserie, farsi ferire dalla sua verità, lasciare che il cuore vibri al soffio della sua Parola.

Possiamo cominciare oggi, dedicare, questa sera, un momento di preghiera durante il quale chiederci: com'è stata la mia giornata? Quali gioie, quali tristezze, quali noiosità... Come è stata, cosa è successo? Quali sono state le sue perle, magari nascoste, per cui ringraziare? C'è stato un po' di amore in quello che ho fatto? E quali sono le cadute, le tristezze, i dubbi e le paure da portare a Gesù perché mi apra vie nuove, mi risollevi e mi incoraggi? Maria, Vergine sapiente, ci aiuti a riconoscere Gesù che cammina con noi e a rileggere – ecco la parola: rileggere – davanti a Lui ogni giorno della nostra vita.

TESTIMONI: IL MONACHESIMO E LA FORZA DELL'INTERCESSIONE GREGORIO DI NAREK

Catechesi di papa Francesco all'udienza generale di mercoledì 26 aprile 2023

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguiamo le catechesi sui **testimoni dello zelo apostolico**. Siamo partiti da san Paolo e la volta scorsa abbiamo guardato i martiri, che annunciano Gesù con la vita, fino a donarla per Lui e per il Vangelo. Ma c'è un'altra grande testimonianza che attraversa la storia della fede: quella **delle monache e dei monaci**, sorelle e fratelli che rinunciano a sé, rinunciano al mondo per imitare Gesù sulla via della povertà, della castità e dell'obbedienza e per intercedere a favore di tutti. Le loro vite parlano da sé, ma noi potremmo chiederci: come può della gente che vive in monastero aiutare l'annuncio del Vangelo? Non farebbero meglio a impiegare le loro energie nella missione? Uscendo dal monastero e predicando il Vangelo fuori dal monastero?

In realtà, i monaci sono il cuore pulsante dell'annuncio, la loro preghiera è ossigeno per tutte le membra del Corpo di Cristo, la preghiera loro è la **forza invisibile che sostiene la missione**. Non a caso la patrona delle missioni è una monaca, SANTA TERESA DI GESÙ BAMBINO. Ascoltiamo come scoprì la sua vocazione, scrisse così: «Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni [...]. Allora con somma gioia ed estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l'amore. [...] Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore» (Manoscritto autobiografico B, 8 settembre 1896). I contemplativi, i

monaci, le monache: gente che prega, lavora, prega in silenzio, per tutta la Chiesa. E questo è l'amore: è l'amore che si esprime pregando per la Chiesa, lavorando per la Chiesa, nei monasteri.

Questo **amore per tutti** anima la vita dei monaci e si traduce nella loro **preghiera di intercessione**. A questo proposito vorrei portarvi come esempio SAN GREGORIO DI NAREK, dottore della Chiesa. È un monaco armeno, vissuto attorno all'anno Mille, che ci ha lasciato un libro di preghiere, nel quale si è riversata la fede del popolo armeno, il primo ad abbracciare il cristianesimo; un popolo che, stretto alla croce di Cristo, ha tanto sofferto lungo la storia. E san Gregorio trascorse nel monastero di Narek quasi tutta la vita. Lì imparò a scrutare le profondità dell'animo umano e, fondendo insieme poesia e preghiera, segnò il vertice sia della letteratura sia della spiritualità armena. L'aspetto che in lui più colpisce è proprio la **solidarietà universale** di cui è interprete. E fra i monaci e le monache c'è una solidarietà universale: qualsiasi cosa succede nel mondo, trova posto nel loro cuore e pregano. Il cuore dei monaci e delle monache è un cuore che prende come un'antenna, prende cosa succede nel mondo e prega e intercede per questo. E così vivono in unione con il Signore e con tutti. E san Gregorio di Narek scrive: «Io mi sono volontariamente caricato di tutte le colpe, da quelle del primo padre fino a quello dell'ultimo dei suoi discendenti». (Libro delle Lamentazioni, 72). E come ha fatto Gesù i monaci prendono su di loro i problemi del mondo, le difficoltà, le malattie, tante cose e pregano per gli altri. E questi sono i **grandi evangelizzatori**. I monasteri come mai vivono chiusi ed evangelizzano? Perché con la parola, l'esempio, l'intercessione e il lavoro quotidiano, i monaci sono un ponte di intercessione per tutte le persone e per i peccati. Loro piangono anche con le lacrime, piangono per i loro peccati - tutti siamo peccatori - e anche piangono per i peccati del mondo, e pregano e intercedono con le mani e il cuore in alto.

Pensiamo un po' a questa - mi permetto la parola - "riserva" che noi abbiamo nella Chiesa: sono la vera forza, la vera forza che porta avanti il popolo di Dio e da qui viene l'abitudine che ha la gente - il popolo di Dio - quando incontra un consacrato, una consacrata di dire: "Prega per me, prega per me", perché sai che c'è una preghiera d'intercessione. Ci farà bene - nella misura che noi possiamo - visitare qualche monastero, perché lì si prega e si lavora. Ognuno ha la propria regola, ma lì hanno le mani sempre occupate: occupate con il lavoro, occupate con la preghiera. Che il Signore ci dia nuovi monasteri, ci dia monaci e monache che portino avanti la Chiesa con la loro intercessione. Grazie.

IL LIBRO DELLE LAMENTAZIONI

Nel 1003 Gregorio terminò la sua opera più famosa: il "Libro delle Lamentazioni", chiamato anche Narek. Era il frutto di non poche fatiche durante una dolorosa malattia, come rivela in una delle sue preghiere: "Abbattuto dai miei crimini, sul letto delle mie malattie e il letamaio dei miei peccati, non sono niente più che un cadavere vivente, un morto che ancora parla. [...] Allora, come al giovane chiamato alla vita per lenire il dolore di sua madre, Tu ridammi la mia anima peccatrice rinnovata come la sua". Libro unico nel suo genere, è composto in forma di invocazioni, soliloqui, colloqui con Dio che evocano, raccontano, piangono il dramma dell'itinerario spirituale, la tragedia dell'esistenza, dell'esserci in questo mondo proteso verso qualcosa che non è di questo mondo. Gregorio considerava questo suo capolavoro come un vero e proprio testamento spirituale ed espresse il desiderio ardente che le preghiere in esso contenute facessero sentire la sua presenza dopo la morte: "Che invece di me, al posto della mia voce, questo libro risuoni come un altro me stesso".

Il Narek si compone di 95 "capitoli", di dimensioni molto varie, che l'autore chiama *ban*, termine corrispondente al greco *logos* di cui esprime tutte le sfumature. "Dal profondo del cuore colloquio con Dio": queste sono le parole poste all'inizio del primo *ban*, quasi un'antifona che si ripeterà, ampliata pressoché in tutti i *ban* successivi.

Gregorio di Narek, formidabile interprete dell'animo umano, sembrò pronunciare parole profetiche: "Io mi sono volontariamente caricato di tutte le colpe, da quelle del primo padre fino a quello dell'ultimo dei suoi discendenti, e me ne sono considerato responsabile" (Libro delle Lamentazioni, LXXII). Colpisce questo suo sentimento di universale solidarietà ed è facile sentirsi piccoli di fronte alla grandezza delle sue invocazioni: "Ricordati, [Signore,] ... di quelli che nella stirpe umana sono nostri nemici, ma per il loro bene: compi in loro perdono e misericordia (...) Non sterminare coloro che mi mordono: trasformali! Estirpa la viziosa condotta terrena e radica quella buona in me e in loro" (ibid., LXXXIII).

La parola dei nostri vescovi

NELL'EUCARESTIA VERSO LA NUOVA META

Dall'omelia del card. Matteo Zuppi ai funerali di mons. Enzo Lodi, nato a Sant'Agostino (FE), il 2 maggio 2022

“Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno”. Con affetto e riconoscenza, con la tenerezza che lo ha protetto in questi ultimi anni – e ringrazio di cuore tutta la Casa del Clero, le sorelle ed il personale che con amore sensibile hanno custodito la sua fragilità – celebriamo con don Enzo la sua ultima liturgia su questa terra e la sua prima pienamente in cielo. Nell'Eucarestia si unisce sempre la terra e il cielo e siamo orientati verso la vera meta del nostro cammino, perché la vita non è un cerchio che si chiude ma via che conduce alla **casa del Padre**.

“Quando oggi celebriamo l'eucarestia per un defunto, allora il pasto di comunione con il Signore significa che il defunto, pur avendo spezzato i vincoli con noi, sopravvive e partecipa in una comunione trascendente con Dio e attraverso il Cristo risorto anche con noi”, scrisse DON ENZO. Gesù è la via che porta pazientemente le nostre povere vite alla comunione con Dio, radunando dalla dispersione, venendoci a cercare se perduti, spezzando il pane per aprirci gli occhi in vista di riunirci tutti nella casa dalle tante dimore, dove sederemo a mensa, alla stessa mensa di amore a nutrirci dell'unico pane di amore.

La mensa del cielo è come **l'altro lato di questo altare** dove condividiamo già oggi il pane del cielo, universale e intimo allo stesso tempo, mensa che continua nel pane terreno della condivisione e in quello della divina parola. Pregustiamo la fine verso cui andiamo e contempliamo già in pienezza la nostra comunione, l'essere una cosa sola, l'unità della Chiesa che “per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo” sarà riunita in un solo corpo.

Ecco, come il grano sparso sui colli è diventato una cosa sola, lo diventiamo misticamente su questo altare, intorno all'altare, come anche nell'amore gli uni per gli altri. Come sottrarsi a questa comunione, interpretarla senza amarla, pensare di prendere e non di dare, offenderla anche solo con i silenzi o imponendo per orgoglio o maleducazione i propri convincimenti? Saremo una cosa sola. Viviamo questa dimensione che sarà la nostra.

Oggi don Enzo vede pienamente, senza diaframmi, nella pienezza della luce la Liturgia del cielo, la sua bellezza che “vedeva” da piccolo di Dio. È stata **la sua passione**, che ha trasmesso a generazioni di studenti e in molti modi anche alla Chiesa universale, vivendo la stagione, peraltro tanto legata alla Chiesa di Bologna, del Concilio Vaticano II, della riforma liturgica, fin dalla seconda metà degli anni '50, anticipando alcune linee di quei cambiamenti, guidati dalla preoccupazione di non dissociare la liturgia dalla vita. Era libero dal sospetto per il quale ogni attentato all'unità della lingua latina era un attentato all'unità della Chiesa!

Con mons. Gherardi in seno al “Centro di Azione Liturgica” dell'arcidiocesi di Bologna, organismo al quale il card. Lercaro affidò il lavoro di riscoperta e rinnovamento liturgico, lavorò a lungo aiutando a preparare i libri liturgici in lingua italica, con stile e chiarezza. Lo ricordiamo accompagnato, preceduto e seguito da tanti aneddoti, che ci si tramandavano di anno in anno e oggetto spesso di ilarità e bontà, peraltro mai smentiti, anzi confermati dal sorriso benevolo di don Enzo, sagace e disarmato allo stesso tempo, sempre con la sua amicizia e buon senso, affabile. Qualcuno ha scritto che era allo stesso tempo concentratissimo e distratto come pochi. Gli ricordai, pochi giorni fa, quello della sua macchina circondata dai vasi o panchine da qualche studente e della sua meraviglia, non so se del tutto inconsapevole, di essere entrato nel parcheggio e di non sapere come uscire. “Va bè, va bè” avrà aggiunto!

Anche lui amava raccontare con leggerezza degli aneddoti che gli argomenti trattati gli facevano affiorare alla memoria, come quando, parlando di adorazioni eucaristiche, si ricordò di un vecchio parroco della Bassa, legato ad un'interpretazione eccessivamente materialistica della presenza reale, il quale, preparando l'ostensorio, ero solito, prima di chiudere la teca, sussurrare un'accorata raccomandazione: “Signore, mò tirate ben su i piedi, che adesso chiudo!”. Immaginiamo tutti il suo sorriso e i suoi occhi candidi con cui accompagnava il racconto! Ha insegnato con tanta preparazione, attento anche alla cultura laica, con uno stile inimitabile, spiegando come al cuore della Liturgia non c'era l'esattezza dei gesti e dei segni, ma la loro verità, da ricercarsi con una certa libertà. Era molto attento alla **partecipazione dell'assemblea**, consapevole, sono sue parole, del distacco della pietà popolare ridotta a non comprendere il significato dei sacri riti.

Amava l'impostazione comunitaria della liturgia superando la tentazione, ricorrente anche fra le file del Clero, di ridurla alle sue forme esteriori e storiche, piuttosto che penetrarne lo spirito più

genuino e profondo. Non una celebrazione fuori dalla storia ma la storia nel fascino e nella profondità della presenza e dell'azione misteriosa di Dio attraverso il simbolo e il rito. Per questo aveva una concezione dinamica della Liturgia che trascende ogni fissismo rubricale puramente conservatore che scambia la tradizione con la conservazione.

L'enorme patrimonio liturgico per lui non era affatto un tesoro da museo lontano dalla vita. Chi partecipava alla Messa a San Petronio o al santuario di San Luca, ove saliva fedelmente insieme ai sabatini, poteva cogliere dal suo raccoglimento la coscienza che aveva di stare alla presenza di Dio. Non era affatto nostalgico del passato bensì teso a vedere come la Tradizione aiuta i cristiani di oggi a vivere la celebrazione, particolarmente della Messa domenicale, la fonte e il culmine della vita di fede. Non uno spazio sacro fuori dal mondo, ma la **presenza santa di Dio** nella nostra vita concreta, dove i cristiani esercitano il loro **sacerdozio attivo** di membri dell'assemblea dei consacrati.

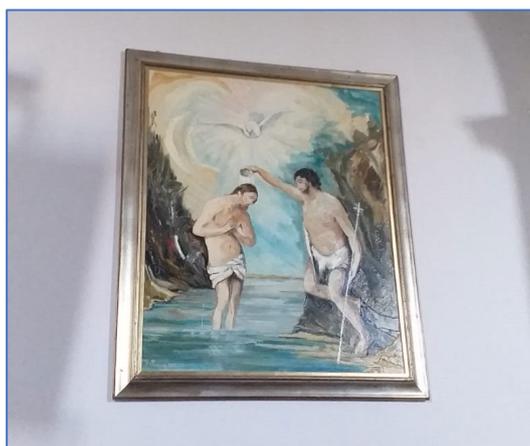
“Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno”. Ecco, caro don Enzo, oggi contempi pienamente quello che hai descritto, studiato, contemplato, il mistero di questa comunione che unisce Dio a noi e noi a Dio, amore che rende una cosa sola, come chiede l'amore stesso, amore che annulla ogni distanza e illumina ogni tenebra del cuore. Prega per noi, insegnaci a contemplare la grandezza di questo dono, a curare e trasmettere la bellezza della Liturgia, a raccogliere il grano troppo sparso sui colli. E prega in cielo perché tanti diventino ministri dell'altare e servi dell'amore gli uni per gli altri.

COME GIOVANNI BATTISTA CAPACI DI COSTRUIRE IL FUTURO

Stralcio dell'omelia dell'arcivescovo card. Matteo Zuppi durante la Messa di San Giovanni nella Cattedrale di Fabriano, il 24 giugno 2022

Tutti abbiamo bisogno di comunità e come cambia la vita quando lo siamo! Insieme, allora, chiediamo a Giovanni Battista, nostro patrono, di essere comunità e non tante isole. La pandemia ce lo ha fatto capire: l'altro dipende da me e io da lui. Siamo legati gli uni agli altri e quello che ci succede dipende anche da come vive ognuno di noi, perché siamo interdipendenti. E per fortuna! Se immagino l'inferno lo penso proprio come tanti individualismi, magari tutti accessoriati, uno accanto all'altro, ma soli, incapaci di parlarsi, di aiutarsi, di volersi bene perché la paura e l'amore per sé sono più forti. Se aiuto qualcuno che ha bisogno, se visito qualcuno che sta male, chiunque esso sia, cambia la vita di quella persona e cambia anche la nostra perché troviamo il prossimo, quello di cui abbiamo bisogno! Oppure restiamo senza il prossimo e lui senza aiuto.

Giovanni Battista ci insegna ad essere umili, essenziali, capaci di costruire il futuro. Il mondo ha bisogno di uomini che parlano di amore, che toccano il cuore dell'altro, che si sacrificano per qualcuno che deve venire, che sognano il futuro senza prendere tutto per sé, che restano svegli, sensibili, attenti perché **lasciano spazio a Gesù**, come Giovanni Battista. Solo così si affronta il deserto della difficoltà del lavoro e solo da una comunità nasce tanta solidarietà, della quale tutti abbiamo un enorme bisogno. Benediciamo anche noi Dio che nelle difficoltà ci insegna ad avere fiducia, a credere in una vita diversa, a prepararla quando ancora non c'è. Vale la pena aiutare gli altri, investire su chi verrà, dare fiducia, proteggere i fragili, aiutare i poveri. L'amore non sbaglia mai. Prepariamo con umiltà, cioè una vita che guarda al futuro guardando con occhi buoni e non maliziosi o rassegnati il nostro prossimo. Prepariamo la strada al Signore togliendo tanti ostacoli, diffidenze, paure, distanze che ci separano anche da noi.



IL SILENZIO

del card. Gianfranco Ravasi

La Bibbia è per eccellenza Parola di Dio, ma è al tempo stesso “mistero”, vocabolo che ha alla base il verbo greco *mýein*, che significa “tacere, chiudere le labbra” (ed è ciò che accade quando si pronuncia questa parola). Recentemente è stato tradotto in italiano presso l’editrice Qiqajon il volumetto di un pastore protestante ultranovantenne, il francese Gérard Delteil, dal titolo emblematico, “Al di là del silenzio”. Egli parte da una frase suggestiva di un poeta suo connazionale, EDMOND JABÈS (1912-1991): «Dio è il silenzio che dobbiamo rompere». Infatti è, sì, il *Lógos*, la **Parola**, ma è appunto anche “mistero”.

Non per nulla ciò che Giobbe scopre alla fine delle sue tante interpellanze lanciate a Dio è che il vero dialogo con Lui avviene col transito a un’altra esperienza, quella della **visione** che spegne le parole: «*Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono*» (42,5). Prima, però, lo stesso Giobbe aveva sperimentato non il silenzio ma il mutismo di un Dio simile a un imperatore impassibile relegato nel suo cielo dorato.

È quell’apparente indifferenza che ha sconcertato e scandalizzato molti, anche teologi, di fronte alla Shoah, o davanti ai cataclismi della natura. Di questi volti diversi del silenzio umano e divino, che può essere promessa e ferita, epifania e tenebra, è arduo descrivere i vari lineamenti. Esplorando l’enigma del silenzio, si incrocia appunto il crudo profilo del male che fa affiorare sulle labbra della vittima il grido biblico a Dio: «*Perché nascondi il tuo volto?*». Ma si dovrebbero inseguire anche altri registri inattesi, come quelli della presenza nell’assenza, del silenzio grembo della Parola, dell’eros del tacere (due innamorati veri, esaurite le parole, si guardano negli occhi senza nulla dire, eppure quel silenzio è molto più eloquente di qualsiasi dialogo), della fede da custodire soprattutto durante il vuoto della voce divina. Un capitolo finale fondamentale rimane, però, quello sul «ritirarsi» di Dio che, creando la persona umana, l’ha voluta dotata di libertà e responsabilità: a essa, artefice di violenza e di sofferenze atroci nei confronti del prossimo, e non tanto a Dio si dovrebbero rivolgere spesso tanti interrogativi laceranti sul male, sulla violenza, sull’ingiustizia.

“Una voce di silenzio sottile”

La prima scena che scegliamo è descritta nel capitolo 19 del *Primo Libro dei Re*: un uomo avanza solitario sulle pendici scoscese e pietrose del monte Sinai. Alle spalle ha ancora il ricordo di giorni pieni di incubi, quando il potere repressivo lo voleva far tacere non solo chiudendogli la bocca, ma anche cercando di eliminarlo fisicamente. È Elia, il profeta, il cui nome è già un programma: «Solo il Signore [Jhwh] è Dio». Non lo è Baal, la divinità che la regina Gezabele, principessa fenicia di Tiro, seguita dal marito, il re Acab, vorrebbe imporre al popolo ebraico. Siamo nel IX secolo a.C. nel regno settentrionale di Israele, distinto da quello di Giuda e Gerusalemme, retto dai discendenti di Davide. A contestare la politica religiosa e sociale, colma di prevaricazioni e di ingiustizie, di quella coppia reale era rimasto soltanto Elia.

Il profeta sta ascendendo verso la vetta ove Israele era nato come popolo, il Sinai, in una sorta di pellegrinaggio alle origini. Lassù Elia, che durante la marcia nel deserto era stato afferrato persino dalla tentazione di lasciarsi morire, cerca di ritrovare la sua vocazione profetica, precipitata nella crisi della solitudine e dell’ostilità. Egli attende che il Signore gli parli. Forse la voce divina si nasconde nel «*vento impetuoso e gagliardo, capace di spaccare i monti e di infrangere le rocce. E invece il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto; ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, ci fu una folgore; ma il Signore non era neppure nella folgore*» (1Re 19,11-12). È alla fine che accade la grande sorpresa: l’originale ebraico di solito è tradotto così: «*Dopo la folgore, ci fu il mormorio di un vento leggero*» (19,13). Elia comprende che il vero Dio non è nel clamore, ma nella quiete, non è nella vendetta, ma nella costanza paziente e, secondo la prassi sacrale, si copre il viso perché – come dice la Bibbia – «*nessuno può vedere il volto di Dio e rimanere in vita*» (Es 33,20).

Tuttavia, quelle tre parole ebraiche, *qôl demamah daqqah*, prese in sé, significano letteralmente “una voce di silenzio sottile”. Dio è, sì, una voce, ma che ha il suo vertice nel silenzio, nel mistero. Irraggiungibile e irriducibile a figure o immagini, egli è ineffabile e invisibile, tant’è vero che il giudaismo non pronuncerà il suo nome, affidandolo solo a quattro consonanti (Jhwh). Eppure, questo Dio silenzioso non è muto, è attivo e rilancerà Elia nella sua missione di giustizia e di verità, e il profeta in quel silenzio ritroverà la sorgente della vera parola che giudica e che salva. Ritorrerà, così, nel regno di Israele a far sentire di nuovo con potenza la sua voce contro le ingiustizie e le apostasie.

Un velo in attesa di essere alzato

Il secondo quadro è occupato, invece, da una sequenza di versetti del più antico Vangelo a livello cronologico, quello di *Marco*. L'evangelista ci conduce in una specie di penombra qua e là squarciata da lampi che illuminano solo per un istante il volto di Gesù, per poi farlo ripiombare in una tenue oscurità. Infatti Gesù, predicatore e guaritore ambulante, impone il silenzio sulla sua persona agli spettatori e ai destinatari dei suoi miracoli (1,44-45; 5,43; 7,36; 8,26); proibisce di rivelare la sua identità profonda, per cui ai demoni che lo riconoscono egli vieta di parlare (1,34; 3,11-12; 8,30; 9,9); stranamente i discorsi più chiari che illustrano il senso delle sue parabole vengono pronunciati da Gesù in disparte, solo nella cerchia dei suoi discepoli (4,10-20). Eppure anche i discepoli rivelano in Marco una sorprendente ottusità, costantemente ribadita dall'evangelista.

Uno studioso tedesco, William Wrede, nel 1901 escogitò una locuzione che ebbe successo: questa oscurità intenzionale è il **segreto messianico** che Marco usa sistematicamente nella prima parte del suo Vangelo per sottolineare che la vera identità di Gesù non poté essere compresa durante la sua vita terrena ma solo dopo la sua risurrezione e non tanto di un metodo adottato dal Gesù storico per svelare progressivamente la sua realtà più intima e profonda. Sta di fatto, comunque, che quello di Marco è il Vangelo delle epifanie segrete affidate ai silenzi di Gesù. A metà strada, in 8,27-30, il velo che oscura il volto di Gesù è parzialmente sollevato dalla confessione di Pietro che lo proclama come il Messia atteso: «*Tu sei il Cristo!*».

Non è ancora il volto di Cristo nella pienezza della divinità, come invece suppone *Matteo* che, nella stessa dichiarazione, aggiunge a «*Tu sei il Cristo*» la specificazione «*il Figlio del Dio vivente*» (16,16). È ancora un profilo alonato di silenzio più che di parole gloriose. Subito dopo Gesù annuncia, infatti, di non essere un Messia trionfale, come era nelle attese di Israele, bensì un «Cristo» sconcertante, vittima e sconfitto, simile al Servo sofferente del Signore cantato dal profeta *Isaia*: «*Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca*» (53,7). Solo sul patibolo della croce si compie lo **svelamento** supremo del mistero di Gesù di Nazareth. Ed è un centurione romano a definire l'identità segreta di Gesù Cristo: «*Veramente quest'uomo è Figlio di Dio!*» (15,39). La risurrezione del Signore non farà che suggellare questa proclamazione definitiva prima celata sotto il velo del segreto e del silenzio.

Da Massimo

Da Giovanni Climaco, La scala del Paradiso (IV,118-121)

A quanti vivono la sottomissione del diavolo ispira il desiderio di virtù impossibili; ugualmente, a quanti vivono nell'esichia (*stato di silenzio e solitudine*) suggerisce cose non adatte alla loro condizione.

Sonda la mente dei cenobiti buoni a nulla e vi troverai un pensiero che divaga tra mille illusioni: il desiderio dell'esichia, del digiuno più duro, della preghiera ininterrotta, dell'assoluta assenza di vanagloria, del ricordo incessante della morte, della compunzione continua, della completa assenza di irascibilità, di un profondo silenzio, e di una straordinaria purezza. E se agli inizi, per divina disposizione, non riescono a raggiungere tutte queste cose, ingannati dal Nemico, saltano a caso da una condizione di vita all'altra: il Nemico infatti gliene ha fatte ricercare prima del tempo, perché non potessero ottenerle al momento opportuno **con la loro perseveranza**.

A quanti vivono nell'esichia, invece, l'Ingannatore magnifica l'ospitalità di coloro che vivono in obbedienza, il loro servizio, il loro affetto fraterno, la loro vita comune, e la loro cura dei malati, e questo fa sì che anch'essi, come quelli, non perseverino nella loro condizione di vita.

È veramente riservato a pochi poter vivere nell'autentica esichia: solo a quelli cioè che hanno ottenuto la consolazione divina, che alleggerisce le loro fatiche e li sostiene nei loro combattimenti.

Da Massimo

VITA DELLA COMUNITÀ

La nostra lectio 

INTRODUZIONE AL VANGELO SECONDO MATTEO ("dono di Dio")

che stiamo meditando dal 10 maggio fino al 22 novembre 2023

ALLA SEQUELA DI GESÙ CRISTO CON (O COME) MATTEO

Dalla catechesi di papa Benedetto XVI all'udienza generale del 30 agosto 2006



Cari fratelli e sorelle,

proseguendo nella serie dei ritratti dei dodici Apostoli, che abbiamo cominciato alcune settimane fa, oggi ci soffermiamo su Matteo. Per la verità, delineare compiutamente la sua figura è quasi impossibile, perché le notizie che lo riguardano sono poche e frammentarie. Ciò che possiamo fare, però, è tratteggiare non tanto la sua biografia quanto piuttosto il profilo che ne trasmette il Vangelo.

Intanto, egli risulta sempre presente negli elenchi dei **Dodici** scelti da Gesù (cfr *Mt* 10,3; *Mc* 3,18; *Lc* 6,15; *At* 1,13). Il suo nome ebraico significa "dono di Dio". Il primo Vangelo canonico, che va sotto il suo nome, ce lo presenta nell'elenco dei Dodici con una qualifica ben precisa: "*il pubblicano*" (*Mt* 10,3). In questo modo egli viene identificato con l'uomo seduto al banco delle imposte, che Gesù chiama alla propria sequela: "*Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi!». Ed egli si alzò e lo seguì*" (*Mt* 9,9). Anche Marco (cfr 2,13-17) e Luca (cfr 5,27-30) raccontano la chiamata dell'uomo seduto al banco delle imposte, ma lo chiamano "Levi". Per immaginare la scena descritta

in *Mt* 9,9 è sufficiente ricordare la magnifica tela di Caravaggio, conservata qui a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi. Dai Vangeli emerge un ulteriore particolare biografico: nel passo che precede immediatamente il racconto della chiamata viene riferito un miracolo compiuto da Gesù a Cafarnaò (cfr *Mt* 9,1-8; *Mc* 2,1-12) e si accenna alla prossimità del Mare di Galilea, cioè del Lago di Tiberiade (cfr *Mc* 2,13-14). Si può da ciò dedurre che Matteo esercitasse la funzione di esattore a Cafarnaò, posta appunto "*presso il mare*" (*Mt* 4,13), dove Gesù era ospite fisso nella casa di Pietro. Sulla base di queste semplici constatazioni che risultano dal Vangelo possiamo avanzare un paio di riflessioni.

La prima è che Gesù accoglie nel gruppo dei suoi intimi un uomo che, secondo le concezioni in voga nell'Israele del tempo, era considerato **un pubblico peccatore**. Matteo, infatti, non solo maneggiava denaro ritenuto impuro a motivo della sua provenienza da gente estranea al popolo di Dio, ma collaborava anche con un'autorità straniera odiosamente avida, i cui tributi potevano essere determinati anche in modo arbitrario. Per questi motivi, più di una volta i Vangeli parlano unitariamente di "*pubblicani e peccatori*" (*Mt* 9,10; *Lc* 15,1), di "*pubblicani e prostitute*" (*Mt* 21,31). Inoltre essi vedono nei pubblicani un esempio di *grettezza* (cfr *Mt* 5,46: amano solo coloro che li amano) e menzionano uno di loro, Zaccheo, come "*capo dei pubblicani e ricco*" (*Lc* 19,2), mentre l'opinione popolare li associava a "*ladri, ingiusti, adulteri*" (*Lc* 18, 11).

Un primo dato salta all'occhio sulla base di questi accenni: Gesù non esclude nessuno dalla propria amicizia. Anzi, proprio mentre si trova a tavola in casa di Matteo-Levi, in risposta a chi esprimeva scandalo per il fatto che egli frequentava compagnie poco raccomandabili, pronuncia l'importante dichiarazione: "*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati: non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori*" (*Mc* 2,17). Il buon annuncio del Vangelo consiste proprio in questo: nell'**offerta della grazia di Dio al peccatore!** Altrove, con la celebre parabola del fariseo e del pubblicano saliti al Tempio per pregare, Gesù indica addirittura un anonimo pubblicano come esempio apprezzabile di umile fiducia nella misericordia divina: mentre il fariseo si vanta della propria perfezione morale, "*il pubblicano ... non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore»*". E Gesù commenta: "*Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato, ma chi si umilia sarà esaltato*" (*Lc* 18,13- 14).

Nella figura di Matteo, dunque, i Vangeli ci propongono un vero e proprio **paradosso**: chi è apparentemente più lontano dalla santità può diventare persino un modello di accoglienza della misericordia di Dio e lasciarne intravedere i meravigliosi effetti nella propria esistenza. A questo proposito, SAN GIOVANNI CRISOSTOMO fa un'annotazione significativa: egli osserva che solo nel racconto di alcune chiamate si accenna al lavoro che gli interessati stavano svolgendo. Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni sono chiamati mentre stanno pescando, Matteo appunto mentre riscuote il tributo. Si tratta di lavori di poco conto – commenta il Crisostomo - “poiché non c'è nulla di più detestabile del gabelliere e nulla di più comune della pesca” (*In Matth. Hom.:* PL 57, 363). La chiamata di Gesù giunge dunque anche a persone di basso rango sociale, mentre attendono al loro lavoro ordinario.

Un'altra riflessione, che proviene dal racconto evangelico, è che alla chiamata di Gesù, Matteo risponde all'istante: “*egli si alzò e lo seguì*”. La stringatezza della frase mette chiaramente in evidenza la prontezza di Matteo nel rispondere alla chiamata. Ciò significava per lui l'abbandono di ogni cosa, soprattutto di ciò che gli garantiva un cespite di guadagno sicuro, anche se spesso ingiusto e disonorevole. Evidentemente Matteo capì che la familiarità con Gesù non gli consentiva di perseverare in attività disapprovate da Dio. Facilmente intuibile l'applicazione al presente: anche oggi non è ammissibile l'attaccamento a cose incompatibili con la sequela di Gesù, come è il caso delle ricchezze disoneste. Una volta Egli ebbe a dire senza mezzi termini: “*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel regno dei cieli; poi vieni e seguimi*” (Mt 19,21). È proprio ciò che fece Matteo: si alzò e lo seguì! In questo 'alzarsi' è legittimo leggere il **distacco** da una situazione di peccato ed insieme l'adesione consapevole a un'esistenza nuova, retta, nella comunione con Gesù.

Ricordiamo, infine, che la tradizione della Chiesa antica è concorde nell'attribuire a Matteo la paternità del **primo Vangelo**. Ciò avviene già a partire da PAPIA, Vescovo di Gerapoli in Frigia attorno all'anno 130. Egli scrive: “Matteo raccolse le parole (del Signore) in lingua ebraica, e ciascuno le interpretò come poteva” (in Eusebio di Cesarea, *Hist. eccl.* III,39,16). Lo storico EUSEBIO aggiunge questa notizia: “Matteo, che dapprima aveva predicato tra gli ebrei, quando decise di andare anche presso altri popoli scrisse nella sua lingua materna il Vangelo da lui annunciato; così cercò di sostituire con lo scritto, presso coloro dai quali si separava, quello che essi perdevano con la sua partenza” (ibid., III, 24,6). Non abbiamo più il Vangelo scritto da Matteo in ebraico o in aramaico, ma nel Vangelo greco che abbiamo continuiamo a udire ancora, in qualche modo, la voce persuasiva del pubblicano Matteo che, diventato Apostolo, séguita ad annunciarci la salvatrice misericordia di Dio e ascoltiamo questo messaggio di san Matteo, meditiamolo sempre di nuovo per imparare anche noi ad alzarci e a seguire Gesù con decisione.

IL CONTRIBUTO DELLO STORICO

Dalle relazioni tenute dal prof. Gabriele Boccaccini per la Piccola Famiglia dell'Annunziata, nell'agosto 2015

La storia, lo storico possono dare un contributo per comprendere quello che è il contesto originario, il **significato originario** dei testi. I testi cristiani, i testi della Scrittura sono testi che ci provengono da molto lontano, da molti secoli fa, scritti in una lingua che non è la nostra. Gesù che cosa fosse l'italiano non aveva nemmeno l'idea, non c'era, non esisteva. Quindi sono testi scritti in lingue diverse dalla nostra, in una cultura molto diversa dalla nostra, in un universo religioso, anche, profondamente diverso dal nostro, e avendo in mente problemi molto diversi da quelli che abbiamo noi oggi. Questo **distacco dalle fonti** credo che sia sempre importante averlo. Molti dei problemi che noi oggi abbiamo e consideriamo, diciamo, prioritari nella nostra esperienza di fede non erano i problemi che Gesù e i primi Apostoli avevano. Avevano altri problemi che magari per noi sono secondari, o nemmeno riusciamo qualche volta a capirli nella loro interezza. Quindi logicamente la storia ci aiuta a non leggere i testi, gli antichi testi della Scrittura come se fossero stati scritti oggi. Altrimenti noi li leggiamo trasferendo su di loro quella che è la nostra cultura e la nostra mentalità, e quindi tradendone, poi, il significato.

I testi della Scrittura sono l'inizio di un **processo di interpretazione** che è durato secoli, che continua ancora oggi. Chi di noi non è più giovane o giovanissimo già si rende conto che il modo con cui leggevamo la Scrittura, con cui io leggevo la Scrittura da ragazzo, non è più il modo con cui io la leggo oggi. Non soltanto perché ho studiato, ma perché oggi abbiamo altri problemi. La Chiesa in Italia è molto diversa da quella che era 30, 40, 50 anni fa. Quindi **la Scrittura**, come ci viene detto anche nei testi teologici e del magistero, **cresce con i suoi lettori**. E questo è vero sin dall'inizio. Anche quando leggiamo il Vangelo non leggiamo la parola di Gesù, leggiamo

l'interpretazione che della parola di Gesù è stata data da un gruppo di suoi discepoli. Questo non lo dovremmo mai dimenticare. Noi leggendo il Vangelo, ripeto, non leggiamo la parola di Gesù. Gesù non ha scritto nulla, Gesù ha predicato. E quello che noi abbiamo, i quattro Vangeli, sono già una prima interpretazione che i suoi fedeli hanno dato del suo messaggio, alla luce di quelli che erano i problemi diversi. Quindi i quattro Vangeli non sono, come qualche volta sento dire: '... sono diversi perché sono quattro racconti di quattro testimoni diversi. E se quattro persone vedono un incidente queste quattro persone lo racconteranno in maniera diversa'. No, non è così. Perché i quattro Evangelisti, i quattro scrittori non sono semplicemente quattro testimoni oculari di un evento, sono persone che hanno riletto quell'evento alla luce delle domande, degli interrogativi, dei problemi delle loro comunità. Sono quattro diverse comunità che hanno, dopo molti anni, cominciato a riflettere **cosa l'esperienza di Gesù significasse per loro**. Che è esattamente quello che facciamo noi quando leggiamo la Scrittura. Noi ci domandiamo da un punto di vista religioso cosa questa esperienza significa per noi, cosa ci dice per la nostra vita, per le nostre comunità, per le nostre domande.

Quando leggete i Vangeli pensate la stessa cosa: una comunità che riflette insieme e si interroga su quello che è il significato di un evento che già per loro era lontano. Perché è un evento che come minimo era di 30, 40 anni prima, in alcuni casi, addirittura, come il Vangelo di Giovanni, di 70 anni prima, o forse più, quindi che riflettono sulla storia passata per verificare, per riflettere insieme quello che è il significato per loro.

Questa differenza non è solo - e questo vorrei sottolineare, oggi soprattutto che siamo così sensibili anche a problemi della globalità, del mondo globale -, questa differenza dei Vangeli non è soltanto **distanza cronologica** rispetto agli eventi, è anche una **distanza geografica**. Chiunque di noi ha esperienza di altri Paesi sa che, per esempio, essere cristiani negli Stati Uniti, oggi, è molto diverso che essere cristiani in Italia, essere cristiani in Africa è molto diverso che essere cristiani in Italia, essere cristiani in India è molto diverso. Cioè anche l'aspetto geografico-culturale gioca una enorme importanza. I Vangeli sono diversi non soltanto perché hanno una distanza temporale rispetto al messaggio di Gesù, ma anche perché sono il prodotto di ambiti religiosi, geografici, culturali molto diversi. Tra un Vangelo scritto nella terra di Israele e un Vangelo scritto a Roma, o scritto in Grecia o in Asia Minore, logicamente, c'è una grossa diversità anche di sensibilità religiose e culturali.

La storia ci aiuta a farci toccare con mano questo processo, queste tappe, tra il messaggio originale e le sue interpretazioni, la storia delle sue continue interpretazioni, in un processo che è aperto all'infinito, che ci accompagnerà fino alla fine dei tempi. Questa idea, qualche volta, di comunità che pensano di avere trovato il significato ultimo, inamovibile e incambiabile delle Scritture è, diciamo, una illusione. Perché in realtà cambiando le nostre domande, cambiando noi, cambiando gli interlocutori cambia anche il suo significato. E questo, ripeto, è un processo che ci accompagnerà sempre. E allora dalla storia non vi aspettate risposte ultime o definitive su come si dovrebbe leggere il Vangelo. Però la storia ci aiuta sia a comprendere che a leggere il Vangelo.

Leggere la Scrittura è un continuo processo, e questo processo, per rimanere fedele a se stesso, deve continuamente cambiare e modificarsi. In realtà se si vuole essere fedeli **bisogna cambiare**. Alle volte si pensa che la fedeltà consiste nel non cambiare idea. No. La fedeltà tante volte consiste nel cambiare, nel rimanere al passo con i tempi, non nel rimanere fermi.

E quindi la storia ci aiuta a vedere, a ricostruire queste tappe. Al tempo stesso la storia non ci limita nelle nostre possibilità. Perché se leggiamo i Vangeli in una prospettiva di fede, sappiamo che la nostra lettura è **nello Spirito Santo**, che continuamente invita a nuove aperture, a nuovi significati, ci fa capire nuove cose in un testo che rimane lo stesso. Però la storia è importante perché ci aiuta, richiamandoci a quello che era il significato originale dei testi, a non imporre sui testi le nostre idee.

Qualche volta noi potremmo avere quasi la tentazione di cambiare la storia per poter sostenere le nostre idee. Questo è qualcosa che non ci è permesso. Non si può cambiare la storia. E quindi il richiamo continuo alla storia, al Gesù storico, a quello che Gesù disse e fece nel suo ambiente originario è un continuo richiamo a ritrovare una fedeltà, non a rimanere prigionieri di quel momento. Perché noi non possiamo ricostruire la Chiesa del I secolo, non possiamo ricostruire quell'esperienza del I secolo, perché siamo diversi. Arriviamo venti secoli dopo, abbiamo una cultura, abbiamo delle domande diverse da quel tempo. Però non possiamo nemmeno nella nostra interpretazione contemporanea andare contro a quella che era l'origine di questi testi, e cambiare il messaggio originario sulla base delle nostre interpretazioni.

La ricerca sul contesto originario dei Vangeli apre delle prospettive, a mio giudizio, tante volte liberanti rispetto all'interpretazione dei testi.

Dalla nostra meditazione della Parola di Dio

IL POPOLO SACERDOTALE

Nell'Antico Testamento per la prima volta leggiamo della promessa d'amore di Dio al Suo popolo anche se questo persisteva costantemente nella infedeltà. È scritto nell'*Esodo* (19,6) il Suo progetto sul popolo di Dio: "...*Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa...*".

Gesù porta a compimento queste parole nel **battesimo** con il quale il cristiano viene battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e viene messo in relazione reale con le tre persone divine. Il battesimo è il fondamento di tutta la vita cristiana, però, all'inizio agisce nell'anima in modo inconscio. Abbiamo visto che la Parola di Dio è irrevocabile e compie con una forza invincibile quello che è stato pronunciato.

Siamo creati da Dio e per Dio, siamo figli d'un amore immenso che non si stanca nell'attesa della nostra risposta di un amore ricambiato, ma vuole che questo sia consapevole e libero. Cristo ha invitato tutta l'umanità a entrare nella Sua pienezza d'amore, la sola che può dare la felicità all'uomo. Siamo creati a Sua immagine e la nostra esigenza è quella di amare ed essere amati. Siamo chiamati alla santità. Siamo chiamati a prendere consapevolezza della nostra unicità e allo stesso tempo di essere indissolubilmente connessi con tutta la creazione, con il destino dell'umanità. Amare Dio, il prossimo e la creazione è la conseguenza della nostra fede.

Il Concilio Vaticano secondo ha elaborato la questione della **santità** del popolo, del sacerdozio ministeriale e del sacerdozio dei laici nella Costituzione *Lumen Gentium*, in particolare nei numeri 34-36. I laici sono chiamati, con l'aiuto dello Spirito Santo, a estendere il culto in tutti gli aspetti della vita per arrivare all'unione tra la liturgia celebrata e la vita vissuta. Dovrebbero portare lo spirito di Cristo e proclamare la Buona notizia senza paura. Come membri della Chiesa vivono da profeti che proclamano e testimoniano il Vangelo. Essi vivono la propria storia di vita orientati all'unione finale con Dio. Così si dilata il Regno di Dio a tutte le situazioni dell'esistenza.

Ci ha dato tanto e ci chiede tanto, il nostro Signore. Il documento è una elaborazione razionale, chiara e utile, ma per essere sacerdoti, profeti e re abbiamo bisogno di assaporare nell'anima la dolcezza della Sua presenza, acquisire il dono della pace e della forza che sono il frutto del cammino fatto nella relazione personale con Lui, non solo di un lavoro di intelligenza. Scopriamo che è più semplice prendere la laurea in teologia che amare il proprio nemico. Nella nostra epoca dove regna la tecnologia, sviluppata non in proporzione allo sviluppo spirituale dell'uomo, e dove siamo persino minacciati dalla intelligenza artificiale che ci toglie la dignità umana, dobbiamo approfondire la nostra antropologia e valorizzare meglio le funzioni tipiche dell'anima che ci rendono veramente umani e che non sono accessibili per l'intelligenza artificiale. Fra queste troviamo sicuramente al primo posto **il nostro rapporto con Dio**, il creatore di tutto dal quale dipendono tutte le cose. Al secondo posto **l'amore**, perché è la più forte potenza della creazione, è riflesso d'amore di Dio che crea. Alla fine ci sono anche **i nostri sensi**, corporali o spirituali, che ci permettono di fare le esperienze che confermano o rinnegano le ipotesi dell'intelligenza. La **vera sapienza** è proprio mettere insieme la vita vissuta con la riflessione intellettuale, l'uomo ha le capacità di unire l'una e l'altra.

Gesù ha vissuto fra noi pregando e operando segni e solo dopo è nata la grande teologia che non esaurisce neanche dopo millenni la ricerca per spiegare il significato della sua missione e delle sue opere compiute durante la sua vita. L'apprendimento razionale viene dopo. Gesù ha detto nel Vangelo di Giovanni (16, 12-13): "*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità...*". E lo Spirito viene e ci insegna se ci apriamo a lui, se non temiamo di portarne il peso.

Il nostro problema è che di solito abbiamo poca fede e non crediamo abbastanza alle parole di Gesù, all'insegnamento tramandato dai Padri della Chiesa. Gesù ha detto sul Regno di Dio e sulla fede: "... *Esso è il più piccolo di tutti i semi ma una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto...*" (Mt 13,31-32) Non dobbiamo sempre capire tutto. Facciamo prima una preghiera di umiltà spirituale davanti al mistero divino e Lui, se chiediamo con insistenza, ci darà anche abbastanza luce per capire e accettare i paradossi della vita. Ci vuole una relazione personale con Dio per aprire i nostri sensi spirituali, per vedere il mondo con gli occhi di Dio e diventare capaci di vivere i consigli evangelici.

Il mondo invisibile e inaudibile di Dio sembra lontano finché non iniziamo a prenderlo seriamente. Dio si fa sentire sempre nella nostra vita, non è lontano, ma può darsi che non abbiamo preso coscienza dei suoi interventi. Importante è perseverare nella ricerca fiduciosa del Suo amore che desidera più di noi vivere nella relazione personale con noi, perché il Suo amore è più vero del nostro. Ognuno di noi ha percepito qualcosa della Sua presenza nella propria vita: costruire sopra

queste esperienze e farle crescere ci fa veri sacerdoti, profeti e re. Parlare con Dio significa essere il ponte di intercessione fra Dio e l'umanità, non solo per noi.

Ma attenzione, possiamo usare la nostra fantasia e cadere in esperienze create da noi stessi, vivere una religiosità soggettiva, staccata dalla verità. Per discernere il vero dal falso ci aiutano la lettura della Bibbia, la frequentazione alla santa Messa, i Sacramenti ed essere inseriti nelle realtà ecclesiali, se no, si può sbagliare strada. Tutti questi luoghi ci assicurano l'incontro con il Signore, dove si incontrano misteriosamente finito e infinito. Solo con la fede in Lui ci possiamo aprire alla grazia necessaria per la nostra santificazione. Con la nostra volontà si fa poco perché la nostra volontà ragiona umanamente, prevale l'egoismo, la gelosia, la vendetta, vuole la giustizia come la vede l'uomo e così impedisce allo Spirito Santo di venire nell'ambito della nostra anima per illuminarla e riempirla con la pienezza e la gioia della sua sapienza. Un tocco dello Spirito Santo ci santifica più che tutti i nostri atti di volontà.

San Paolo scrive nella Lettera ai Romani (8,20-22): *“La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi”*. Siamo sottoposti alla caducità, e senza grazia dello Spirito Santo non possiamo essere trasformati nell'uomo nuovo per entrare nella gloria del Regno, anche se è già dentro di noi, ma più in potenza che come un atto compiuto. E la nostra vita sono le doglie del parto, è per una grande promessa di gioia che dobbiamo inevitabilmente sperimentare i dolori che portano alla seconda nascita nello Spirito. Le vie del Signore rimangono incomprensibili ma abbiamo la certezza che tutto ha il suo senso profondo e che la nostra liberazione dalle catene, che ci tengono schiavi dei nostri limiti, si possono rompere e noi diventare finalmente la lode del Dio vivente, vivendo con gioia e tranquillità perché non ci può corrompere più niente.

Milena, eremita

CARITÀ E RACCOGLIMENTO

Dalla predicazione di don Divo Barsotti, durante il ritiro a Viareggio il 24 settembre 1965

Il più grave pericolo rimane quello di un'anima che si apre all'esterno, si rende capace di accogliere tutto, si interessa di ogni cosa senza mai ritornare in se stessa. L'anima non vive la sua risposta a Dio che nel servizio fraterno, che nell'inserirsi nel modo più concreto e vitale nella Chiesa di Dio. Ma tu non potrai realizzare nessun rapporto con gli altri e con le cose, in modo pieno, se non rientri in te stesso.

Ma proprio nei nostri rapporti esterni noi troviamo l'alimento alla nostra vita interiore. “La carità consiste nell'occuparci senza misura delle cose che non ci appartengono”. Non posso vivere una mia vita spirituale nel senso di distacco delle cose, nel senso di oblio del mondo: è illusorio, non è giusto, non è vero. Non c'è per il cristiano possibilità di vivere l'unione con Dio che nel sacramento (segno). Sono i rapporti che ho avuto con le cose, col tempo, con gli uomini, che diventano proprio il sacramento (segno) di una mia unione col Signore.

Mi accorgerò allora che queste cose, questo tempo, questi uomini, non erano che il segno di una divina presenza; e l'anima vivrà allora la sua unione con Dio, unione vera, non più immaginaria. Perché tutto quello che hai vissuto tu non lo perda più, dandogli un significato eterno, un valore eterno. Perché non c'è via per giungere a Dio se non attraverso le cose che tu conosci e ami, se non attraverso i fratelli che tu conosci e ami.

Nel raccoglimento l'anima non potrebbe mai incontrarsi con se stessa né tanto meno con Dio se prima non si è incontrata con gli altri, col mondo.

Abitualmente i nostri rapporti con gli uomini, i nostri rapporti con le cose, non sono forse come olio che passa sull'acqua? E noi rimaniamo gli stessi, vuoti, perché non ci raccogliamo e non portiamo nell'intimo fondo della nostra anima questa esperienza umana.

Guai se io volessi dimenticare coloro che vogliono uscire dal nostro orizzonte. Devo far sì che se li perdo sul piano esteriore, io li ritrovi nell'intimo. E in questo rapporto intimo li salvi proprio nella misura in cui si allontanano da me.

Non Dio senza la creazione, non la creazione senza Dio, ma l'unità di Dio e della creazione nel mistero di una incarnazione divina che è il mistero di tutta la vita cristiana.

Da Massimo

Santuari

LA SANTA CASA DI LORETO

Il Santuario mariano della Santa Casa di Loreto è l'unico al mondo dove si conservano le reliquie dell'abitazione della Madonna e della Sacra Famiglia.

L'origine del Santuario risale all'anno 1294, quando in una strada vengono collocate tre pareti di una casa costruita con le pietre rintracciabili nella zona di Nazareth e saldate tra loro da una tipica malta usata in Palestina. Inizialmente queste tre pareti furono protette da portici, ma nel 1468, per volontà del vescovo di Recanati, originario di Forlì, Nicolò Dall'Aste, cominciarono i lavori per costruire il grande tempio.

Inizialmente il tempio fu edificato in stile gotico-rinascimentale con pianta cruciforme a croce greca: al centro della croce si erge un cupolone del diametro di 22 metri, ispirato a quello del Duomo di Firenze; il cupolone è ben visibile perché la Basilica è situata 127 metri sul livello del mare.

Attorno al tempio è stata costruita la città di Loreto.

Per il Giubileo del 1600 è stata aggiunta la Porta Sacra di bronzo. Inoltre la Basilica della Santa Casa è stata circondata da camminamenti di ronda a protezione dagli attacchi dei Turchi.

Per abbellire il tempio furono chiamati i migliori artisti dell'epoca.

Con il passare degli anni il Tempio di Loreto è diventato non solo un centro di culto, ma anche un luogo di sosta per i pellegrini di tutto il mondo che vi giungevano non solo per rendere omaggio alla Madonna, ma anche per espiare i propri peccati, per implorare guarigioni e potere ricevere l'indulgenza.

Grazie a padre Diego de Torres y Bollo, dal 1604 il culto della Vergine di Loreto si espanse in Sud America. Inoltre l'intenso flusso di pellegrini polacchi influì sullo svilupparsi di una specifica spiritualità in Polonia.

Grazie all'Ordine domenicano, si rese popolare la recita della Novena e delle Litanie Lauretane.

Nell'attuale Basilica di Loreto vi sono Cappelle riservate a varie nazioni, tra le quali: la Cappella Tedesca, Slava, Svizzera, Americana e Polacca.

Tra le 1254 testimonianze raccolte dal 1881 al 2013, la commissione medica ha confermato 29 guarigioni miracolose, perché inspiegabili dal punto di vista scientifico.

Tra i vari pellegrini vi sono stati personaggi famosi, quali il padre del futuro re polacco Giovanni Sobieski (vincitore dei Turchi presso Vienna), santa Teresina di Lisieux, papa san Giovanni XXIII, santa Giovanna Beretta Molla, papa san Giovanni Paolo II.

Nel dicembre 1984 proprio a Loreto vi sono state Consacrazioni della Comunità dei figli di Maria di Nazareth.

In modo particolare i fedeli festeggiano la Madonna di Loreto il 10 Dicembre, ma possono invocare una intercessione speciale anche il 25 Marzo, il 15 Agosto e l'8 Dicembre.

La Madonna di Loreto è stata proclamata la protettrice degli aviatori.

La Basilica della Santa Casa è uno dei più importanti luoghi di venerazione della Madonna e tra i più visitati al mondo.

Anna P.

* * *

La memoria dei nostri incontri

RITIRO DI QUARESIMA 26 FEBBRAIO 2023

AL CENTRO DI SPIRITUALITÀ DI GALEAZZA DELLE SUORE SERVE DI MARIA

San Giovanni, 5 febbraio 2023

Carissimi, subito dopo l'Assemblea Generale, il calendario liturgico ci chiama, a breve distanza di tempo, al ritiro di Quaresima.

Quest'occasione di incontro è rivolta non solo ai Consacrati della Comunità, ma anche agli altri amici che hanno intrapreso o stanno pensando di intraprendere un cammino di conoscenza della Parola.

Cerchiamo di approfittare di questa possibilità per invitare al ritiro anche altre persone sia per far conoscere la Comunità, sia soprattutto per condividere la lettura della Parola: facciamoci annunciatori del Vangelo!

*per la Presidenza
Francesco*

OSTETRICA STANISLAWA (SPOSA, MADRE, VEDOVA)

Dalla relazione tenuta da Luca e Anna, durante il ritiro

Quando Stanislawka aveva 12 anni, insieme con i genitori e i suoi fratelli emigrò in Brasile. Lì frequentò le scuole di lingua tedesca. Dopo due anni ritornò a Lodz, poco prima dell'inizio della grande Guerra. Nel 1914 suo padre fu chiamato alle armi e lei aiutava come poteva sua madre in casa. Nonostante i tanti impegni trovava il tempo per la preghiera dalla quale attingeva le forze: credeva fortemente che Dio vegliasse su di lei. La fede forte le faceva confidare nella Provvidenza divina e questo le ha insegnato a fidarsi di Dio nonostante tutto, e nonostante le mille difficoltà che la circondavano rimaneva di natura ottimista, era gioiosa e ciò la preservava dalla depressione e dall'angoscia. Trovava sempre il tempo per fare opere di bene.

All'età di 20 anni si sposò e quando con suo marito Bronislaw, di mestiere tipografo, ebbero due figli, decise di fare l'ostetrica. Non fu una decisione facile: aveva un maschietto di tre anni ed una bimbetta di un anno e doveva studiare a Varsavia in una scuola molto prestigiosa. Lasciando i bambini al marito e ai nonni proseguì negli studi. Considerava la sua professione come una missione, come un servizio al prossimo.

Nel 1922 si diplomò con lode e subito fece un patto con la Madonna: "Se dovessi avere qualche sfortuna rinuncerò alla professione immediatamente".

In seguito ebbe altri due figli maschi. Curava la famiglia con grande amore, le piaceva cantare e scherzare. Fu la prima catechista dei suoi bambini: tutti e quattro si ricordano che la mamma faceva il segno della Croce prima e dopo i pasti e pregava prima di iniziare qualsiasi lavoro.

Era al servizio delle partorienti a qualsiasi orario e per i casi di difficoltà poteva rinunciare agli spettacoli teatrali dove si recava spesso con il marito, oppure rinunciava al riposo. Aiutare la madre e il nascituro era la sua missione. Quando entrava nella casa della partoriente le faceva il segno della Croce e quando veniva al mondo il bambino faceva la stessa cosa con lui.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale portò tanti cambiamenti: a Lodz vivevano molti ebrei che furono perseguitati. Per aiutarli il marito Bronislaw procurava loro documenti falsi. Purtroppo a causa di una denuncia furono scoperti. Il 17 Febbraio 1943 la polizia arrivò a casa della famiglia Leszczynski. Il marito di Stanislawka e il figlio Bronislaw riuscirono a fuggire, mentre Stanislawka con i tre figli fu arrestata. I due maschi dopo due mesi di prigionia furono deportati al campo di Mathausen-Gusen e lei con la figlia Silvia ad Auschwitz-Birkenau. Riuscì comunque a conservare il certificato professionale e quando seppe la notizia che nella baracca 17 l'ostetrica tedesca si era ammalata, andò dal medico tedesco, il dottor Mengele e gli fece la proposta di occuparsi delle partorienti. Mengele acconsentì, ma le fece una raccomandazione: dopo la nascita doveva uccidere i neonati. Stanislawka, essendo donna di fede e di gran coraggio, gli fece ricordare il giuramento di Ippocrate che entrambi dovevano rispettare in quanto medici.

Per due anni lavorò in una baracca per partorienti e per malati di tifo. In condizioni disumane, in mezzo alla sporcizia, tra i pidocchi e i ratti, fece nascere circa 3000 bambini di varie nazionalità. Doveva da sola procurare l'acqua camminando per venti minuti fino al rubinetto e tornando con il secchio pieno. Qualche volta il neonato faceva il bagnetto con il caffè d'orzo quando non aveva il tempo di andare a prendere l'acqua. Si procurava le stoffe per poter avvolgere i bambini e in mancanza d'altro usava la carta da pacchi; aveva a disposizione un paio di forbicine e qualche pugno di garze, ma tutti i bambini che ha fatto nascere sono nati vivi e in buono stato di salute, mentre nessuna madre soffrì mai di infezioni o patologie *post-partum*.

Durante le tante ore di travaglio pregava e quando arrivava il momento implorava la Madonna: "Vieni in mio aiuto anche con una sola pantofola" (prima dell'arresto spesso, svegliata di notte per le urgenze non riusciva al buio a trovare le scarpe e così implorava la Madonna di aiutarla).

Le partorienti si rendevano conto che questa minuta donna che le assisteva dava loro tutto il suo amore e l'attenzione possibili; aiutava loro a conservare la fede, salvava non solo le loro vite ma anche la loro fede in Dio e negli uomini: questi valori contavano per lei più del pane.

Nel mese di maggio organizzava nei momenti di sosta le preghiere alla Madonna e anche le donne ebraiche pregavano insieme alle donne cristiane.

Così infuse la speranza a tutte le prigioniere fino al giorno della liberazione. Anche quando la baracca fu avvolta dalle fiamme, aiutò a far nascere il bambino e poi mise al sicuro lui e sua madre. Era chiamata da tutte le donne in stato interessante "mammina"; anche il dottor Mengele venne a sapere del soprannome e anche lui cominciò a chiamarla "Mutti".

Mengele non riusciva a credere che non si fosse verificato alcun caso di setticemia o di infezione tra le puerpere.

Leszczynska ha lavorato come ostetrica per 38 anni. Durante il giubileo ha scritto le sue memorie di tutto ciò che aveva vissuto ad Auschwitz-Birkenau in 2 anni. Il suo rapporto terminò

con queste parole: “Se nella mia Patria, nonostante la triste esperienza bellica, matureranno le tendenze contro la vita umana, io credo nella coscienza di tutte le ostetriche, di tutte le madri oneste, di tutti i padri onesti, di tutti i cittadini onesti che difenderanno la vita e i diritti dell’infante. Nel campo di sterminio, nonostante tutto, nonostante le previsioni, tutti i bambini venivano al mondo vivi, belli e cioccottelli. La natura si opponeva all’odio e combatteva per i suoi diritti con costanza e le sue risorse di vitalità. La natura è la vera maestra di ogni ostetrica: insieme a lei combatte per la vita e per la cosa più bella del mondo: il sorriso di un bambino”.

Dopo la pubblicazione del rapporto da Auschwitz a un giornalista che la commiserava disse: “Non serve commiserarmi. Io ringrazio Dio per ogni giorno che ho trascorso ad Auschwitz”.

Per commemorare il 25° anniversario di Auschwitz, prendendo spunto dal rapporto di Leszczynska, è stato allestito uno spettacolo teatrale intitolato “Oratorio di Auschwitz”. Alla fine i bambini sopravvissuti, con un mazzo di fiori, hanno ringraziato pubblicamente l’ostetrica. È stato per lei uno dei momenti più belli della sua vita: incontrare dopo 25 anni i bambini sopravvissuti e nati grazie a lei. Fino alla fine dei suoi giorni servì il prossimo vedendo in lui un altro Cristo. La preghiera, soprattutto il S. Rosario, era per lei fonte di forze per servire.

Da malata terminale offriva le sue sofferenze per i suoi carnefici di un tempo e anche per coloro che non sono riusciti a sopravvivere all’inferno di Auschwitz.

È andata alla Casa del Padre l’11 Marzo 1974. Tra le persone presenti al suo funerale vi erano tanti bambini nati ad Auschwitz con le loro madri.

Per commemorare i 600 anni della presenza della Madonna Nera nel convento dei Paolini a Jasna Gora, il Primate Wyszynski ebbe l’idea di offrire alla Madonna il calice della Vita e della Trasformazione come voto fatto dalle donne polacche. Sul calice avrebbero presentato tre figure femminili significative: Santa Edwige, la Beata Madre degli Africani Maria Teresa Ledochowska e Stanislaw Leszczynska col bambino in braccio.

La cerimonia della consegna del calice fu fatta il 2 Maggio 1982 dopo una veglia notturna di preghiera durante la quale furono presentate le testimonianze su queste donne.

La testimonianza su Stanislaw fu fatta dal figlio Bronislaw, il primogenito, l’unico che scampò alla prigionia. A Stanislaw piaceva molto la musica perciò suo figlio Henryk, l’ultimogenito, bravo musicista, compose la “Ninna nanna da Auschwitz”. La composizione di Henryk fu eseguita in Italia, al Quirinale il 27 Gennaio 2020 nel Giorno della Memoria. Fu scelta la composizione di Henryk perché si voleva presentare la musica scritta da ex prigionieri ed Henrik era stato prigioniero a Mathausen-Gusen.

Nel 1992 è iniziato il processo di beatificazione di Stanislaw Leszczynska. Con la propria vita ha fatto vedere come servire Dio e il prossimo, ed amare i nemici. Infatti non ha mai permesso a nessuno di dir male dei suoi aguzzini perché con tutto il cuore li compativa e pregava per loro, offrendo anche le proprie sofferenze alla fine della sua vita.

FESTA DELL’ANNUNCIAZIONE A REGGIO EMILIA

Carissimi tutti,

è davvero con “*gioia grande*” (Mt 28,8) che noi, fratelli e sorelle del Cenacolo di Reggio Emilia, desideriamo condividere con voi la ‘buona notizia’ dell’incontro fraterno che si è tenuto **sabato 25 marzo 2023**, festa dell’Annunciazione del Signore, in casa di Massimo e Francesca Catellani.

È stato un dono bellissimo, dopo la pausa degli anni di pandemia, ritrovarsi tutti insieme con don Giampaolo e le Sorelle sr. Isabella e sr. Maria, a celebrare anticipatamente la S. Pasqua di Resurrezione, sotto la speciale protezione di Maria Annunziata.

Mi risulta un po’ difficile esprimere a parole la commozione e la felicità che trasparivano dai nostri volti e che io ho sentito profondamente nell’anima durante l’intera mattinata di preghiera di condivisione fraterna. Davvero lo Spirito Santo ci ha dato la grazia di sperimentare tutta la dolcezza e la forza dell’essere in comunione alla presenza del Santissimo: “*Gustate e vedete quanto è buono il Signore, beato l’uomo che in Lui si rifugia!*” (Sl 33,9).

L’incontro è iniziato con la recita del S. Rosario, “catena dolce che ci rannoda a Dio” (per dirla con le parole del beato Bartolo Longo): ad ogni decina chi si è sentito ha premesso un’intenzione particolare, invocando la protezione e l’intercessione di Maria Santissima per alcune necessità che stavano particolarmente a cuore per sé o per altre persone conoscenti.

Successivamente si è provveduto all’allestimento dell’altare per la Celebrazione eucaristica. La padrona di casa ha posto sulla tavola dell’accogliente e luminoso soggiorno una candida tovaglia d’altare, confezionata a suo tempo dalla mamma di Massimo. In breve tutto era pronto. Che gioia

indescrivibile sentirci, insieme al celebrante, “*un cuor solo ed un’anima sola*” (Atti 4,32) con il Mistero Trinitario, operante e vivo in mezzo a noi!

Dopo esserci disposti in semicerchio davanti all’altare per l’inizio della Celebrazione, in un’atmosfera di silenzioso raccoglimento ed intima pacificazione, per un attimo mi è parso di poter provare gli stessi sentimenti che sperimentarono i discepoli, riuniti con Maria nel cenacolo, al momento della discesa dello Spirito Santo... è stato un po’ come rivivere quel momento pentecostale, alle radici della nostra Fede e di una Speranza e Carità fondate in Cristo!

Dopo la proclamazione delle Letture (*Is 7,10-14, 8,10c, Sl 39, Eb 10,4-10 e Lc 1, 26-38*), la successiva omelia ‘dialogata’ è stato un momento di rara intensità e partecipazione spirituale, in quanto ciascuno di noi ha condiviso con tutti le riflessioni personali suscitate dalla Parola, in uno scambio stimolante tra assemblea e celebrante. I concetti richiamati un po’ da tutti e declinati in vario modo sono stati essenzialmente tre: la **Grazia dello Spirito**, l’**obbedienza alla volontà del Padre** e la **Parola**.

Circa il primo punto, sono stati sottolineati alcuni versetti. Innanzitutto il v. 28 di Luca, introdotto dal verbo “*kaire*”: “*Rallegrati, piena di **grazia**, il Signore è con te*”. L’Arcangelo Gabriele sollecita Maria a gioire e a non temere perché ha “*trovato **grazia presso Dio***” (Lc 1,30).

“Cos’ è questa grazia?”, pare chiedersi turbata Maria. Ed ecco che l’Arcangelo le rivela il mistero di cui ella sarà grembo e culla: l’Incarnazione dell’Emmanuele. “*Lo **Spirito Santo** scenderà su di te, su te stenderà la sua **ombra** la potenza **dell’Altissimo***” (Lc 1,25). È dunque lo Spirito Creatore, vivificante, vivificatore e trasformatore, potenza ed onnipotenza di Dio, tenerezza dello sguardo protettivo del Padre su di noi, è Lui che guiderà Maria (e l’umanità) in questo cammino di accoglienza del Figlio di Dio!

È stato espresso questo concetto con un’immagine pregnante: l’ombra dell’Altissimo, così come la nube che in Esodo accompagna la fuoriuscita degli Israeliti dall’Egitto, è una sorta di coperta, una copertura protettiva che ci difende e ci riscalda corpo, anima e mente!

Chi accoglie il Signore è dunque rigenerato dalla Grazia, ri-concepito spiritualmente da Spirito Santo per il disegno di salvezza di Dio. Per questo Gesù, in *Gv 3,3*, dirà a Nicodemo: “... *Se uno non rinasce dall’alto, non può vedere il regno di Dio*”. Il Signore vuole collaboratori con lo Spirito Santo (è il ‘*lumen fidei*’) e ciascuno di noi - dice don Giampaolo - porta una ‘concezione immacolata per sé e per chi gli è affidato’!

Quanta responsabilità, quanto impegno, zelo e dedizione dobbiamo dunque porre affinché tutto ciò avvenga nel grembo della Madre Chiesa e sotto la potente intercessione di Maria, Madre della Rivelazione! Invochiamo spesso il Paraclito perché ci sia di ispirazione e di guida: “**Vieni Spirito Santo!!!**”.

Le letture proclamate ci hanno anche fatto riflettere sulla necessità di aderire con totale docilità ai disegni del Padre per poter far fiorire e fruttificare le nostre vocazioni e contribuire al trionfo della Misericordia di Dio, affinché tutti siano salvati.

Nel salmo 39, nei vv. 8-9, si afferma: “*Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto, che io faccia **il tuo volere**. Mio Dio, questo io desidero, **la tua legge** è nel profondo del mio cuore*”. Qui c’è l’essenza dell’ “*attirami e noi correremo*” di santa Teresa di Gesù Bambino, il senso di un legame affettivo, profondo, personale ma non individualistico con il Signore, così totalizzante, radicale ed inscritto nell’assoluta consonanza al volere del Padre da far dire a Maria “*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*” (Lc 1,38).

Don Giampaolo ha sottolineato come il termine ‘serva’ sia da intendersi in un’accezione più restrittiva... serva come schiava. Si tratta pertanto di un’appartenenza: ma Dio libera dalla schiavitù e a chi si dona a Lui con confidente e disinteressato abbandono, Egli riserva un Amore sconfinato ed indissolubile.

Chiediamo pertanto e varie volte al giorno questa effusione d’Amore. “**Vieni Spirito Santo!**”.

Una domanda può sorgere spontanea: come possiamo conservare in noi la pace, la gioia, l’integrità e la potenza rigeneratrice del Paraclito? Ci risponde il salmo 118 al versetto 9b: “... **Custodendo le Tue parole!**” Ed ancora in *Gv 14,23*: “*Se uno mi ama, osserverà **la mia parola** e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*”.

Don Giampaolo ha fondato la sua vocazione presbiterale proprio su questa promessa: “... *A chi custodisce **la mia parola**, io [...] darò me stesso*”.

Un momento molto sentito della Celebrazione eucaristica è stato anche quello dell’Unzione di noi presenti col sacro Olio degli infermi, balsamo di difesa da ogni male. Il celebrante ci ha ricordato che, grazie ad essa, ci vengono assicurate tre azioni salvifiche:

1. il Signore perdonerà le colpe meno gravi
2. il Signore rialzerà
3. il Signore salverà (si riceve il ‘*lumen gloriae*’).

Al termine della S. Messa abbiamo concluso il nostro incontro con un momento conviviale molto apprezzato a base di squisite lasagne di verdura (cucinate da Patrizia) e di ottime pietanze preparate dalle 'rezdore' reggiane, con tanto di frutta secca, dolci e sfiziosa pasticceria, allestiti da Paola in un creativo cestino pasquale a mo' di nido!

Sia lodato Gesù Cristo!

Enrica

FESTA DEL VANGELO del 25 APRILE 2023 alla VILLA PALLAVICINI di BOLOGNA

Abbiamo letto il **capitolo 18 del Vangelo di Matteo**. L'evangelista scrive il suo vangelo per i giudei cristiani della Galilea e della Siria e ci presenta Gesù come il nuovo Mosè che è venuto a donare una nuova legge: quella dell'amore. Il capitolo 18 fa parte di uno dei cinque grandi discorsi di Gesù: è il discorso alla comunità. Gesù vuole educare i suoi perché possano vivere in una comunità fraterna dove regna l'amore, frutto dello Spirito Santo, non più la legge mosaica. Nei capitoli precedenti Gesù aveva annunciato la sua morte e resurrezione, ma gli apostoli non avevano capito il messaggio, si erano rattristati, ribellati e la loro mente vagava intorno a tanti pensieri, Il capitolo infatti inizia con la domanda: "*Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?*". Gesù parla dei piccoli, persone senza importanza nella società e nella comunità e chiede che siano al centro della preoccupazione di tutti perché il Padre non vuole che si perda nessuno di questi piccoli. Per Gesù il minore diventa il maggiore. I "poveri di Jahvè" infatti avevano come unica ricchezza la fede in Dio. L'invito di Gesù allora è quello di diventare piccoli come bambini, ma soprattutto come Gesù, il più piccolo fra i piccoli. Da qui nasce la necessità di non scandalizzare i piccoli, segno che anche allora avvenivano gli scandali che allontanavano dalle prime comunità cristiane. Matteo vuole far riflettere sul rischio di avere delle comunità piene di conflitti e poco solidali, per questo viene data massima importanza alla correzione fraterna. Verso una comunità amorosa e fraterna c'è la promessa che Dio accoglierà ogni richiesta fatta nel nome di Gesù.

Dopo questa introduzione di don Giampaolo ci siamo divisi in piccoli gruppi.

Nella Messa don Giuseppe Ferretti ha sottolineato la potenza della Parola di Dio che ha in sé una forza risanatrice. L'uomo debole, in preda alle lusinghe del diavolo, può trovare forza interiore e volgersi al bene, solo ascoltando la buona notizia portata da Gesù. Dobbiamo lasciarci impregnare dalla Parola e abbandonare ciò che è triste, catastrofico, superficiale, fatto di formalità e devozioni superstiziose, per entrare nella sincerità evangelica. Dio è amore. Noi, ragioniamo secondo la terra, dobbiamo convertirci, svegliarci dal sonno perché un torpore ha preso la Chiesa di Cristo. Il Vangelo ci interpella: il lieto annuncio è da portare a tutti.

Al pomeriggio, dopo il Rosario, recitato nel parco di Villa Pallavicini, ci siamo ritrovati per la relazione di don Giuseppe Ferretti, nostro ospite, che ci ha portato spiritualmente in Terra Santa e ci ha descritto i luoghi evangelici anche alla luce della tradizione ebraica. "È come immergersi nelle acque del Giordano per ascoltare il canto gioioso e triste di quella terra che raccoglie le voci delle tre grandi religioni monoteiste". Ripercorrendo i passi più importanti della vita di Gesù abbiamo "visitato" Betlemme, l'orto degli ulivi, il calvario e il luogo della resurrezione. Nella grotta nella quale il Signore dell'universo si è fatto carne nel grembo verginale di Maria, abbiamo contemplato lo svuotamento del Dio invisibile che per amore si è fatto debole creatura. Nella liturgia, nel tempo e nello spazio noi dobbiamo spogliarci, per entrare in spazi spirituali, nei quali incontrare il Signore. La grazia del silenzio diventa personale quando si contempla. I luoghi ci impregnano spiritualmente e noi diventiamo veri pellegrini aspettando, in silenzio, l'arrivo della Parola che riempie il cuore.

Don Giuseppe ci è parso un vero mistico, ci ha esortato a leggere, amare e lasciarci riempire dalla Parola che ci conferma l'amore di Dio. "Tu, mia vita, riempimi d'Eterno".



Ai Vespri Don Giampaolo ha distribuito il sacro crisma ai responsabili di Cenacolo ed ha benedetto i ceri che accendiamo nelle nostre case durante la preghiera e l'incontro fraterno.

Patrizia

RELAZIONI DEI GRUPPI

Gruppo S. Agostino

Dopo l'invocazione dello Spirito Santo si rilegge con grande attenzione Mt 18,1-35, discorso sulla vita nella Chiesa e poi si passa alla riflessione comunitaria.

- Saremo misurati con la stessa misura che usiamo. L'umiltà sia la nostra forza. Gesù chiama tutti, chi risponde e chi non risponde. Pregare perché si apra la porta a Gesù.

- Nei vv. 12-14 si evidenzia che Gesù tiene al piccolo, al più piccolo, all'umile, a chi ha bisogno e si fida; per noi cristiani è un grande esempio da vivere. Nella solitudine non essere abbandonati nella nostra società in cui viviamo.

- Questo capitolo di Mt 18 è un compendio del Padre Nostro, dirlo tutti i giorni. Vi sono tanti episodi, ... Noi siamo parte del gregge, mentre altri no, Leggi il Vangelo dove c'è tutto, non manca niente! Si sta bene, ho vissuto bene il Vangelo che ci dice: non escludere nessuno.

- *"Guai al mondo per gli scandali ... guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!"* (v.7). Col peccato originale ci si apre a questi guai. Dio ci aveva preparato un paradiso, un luogo perfetto, con l'intervento del diavolo si è caduti e ci sarà sempre questa scelta: il Bene o il male. Bambini, fede, innocenza: con questo esempio Gesù vuole mostrarci come diventare con Lui che ci aiuta a non cadere. *"È venuto a salvare ciò che era perduto"*. Purificarci per vivere la misericordia, la preghiera insieme, più forza, insegna a non vivere la gelosia della grazia perché tutti si è preziosi, anche una sola pecorella deve essere salvata! Mi interrogo: sono degna o no?

- All'inizio, al v. 1, *"i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?"* Purtroppo questo interrogativo ci si pone sempre. Ascoltiamo, accogliamo la risposta di Gesù: il bambino è un esempio, in Mt 11,25-26 il Magnificat di Gesù, *"Ti rendo lode Dio, Padre e Signore del cielo e della terra ... hai rivelato questo ai piccoli"*. Questa è la decisione, la grandezza di Dio nella sua benevolenza. Anche Maria nel Magnificat dice: *"Hai guardato l'umiltà della tua serva"*. E noi membri della CFMN siamo chiamati a credere a queste Parole e Gesù mite e umile di cuore ci chiama a viverle, noi che siamo attaccati dal nostro nemico nei pensieri, nelle opere, nella nostra vita quotidiana, per fare posto alla Presenza di Dio in noi. PAPA FRANCESCO ci dice: *"Se non c'è coerenza nella nostra vita, non c'è vita di fede"*. Il bambino come tipo del discepolo che dipende dalla volontà del Padre e del Figlio Gesù che è il centro di tutto, Tutto in tutti. Negli incontri di fraternità settimanali viviamo la preghiera comune e crediamo nel v. 20: *"... Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"*. Dice SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA: *"Preoccupatevi di riunirvi frequentemente per il rendimento di grazie e così annienterete le forze di satana"*.

- Nel preparare il segnalibro-ricordo di questa festa ho evidenziato i vv. 21-22 sul perdono delle offese: perdonare 7 volte 7? No dice Gesù: 70 volte 7 cioè perdonare tanto finché il fratello non peccherà più. Questo è dato a noi nella confessione dove confessiamo peccati piccoli e grandi in cui si cade, ma si può sempre migliorare; la Chiesa ci accoglie continuamente e così dobbiamo fare anche noi coi fratelli.

- Si è fatto presente, a proposito di offese e non perdono, che una famiglia con una morte di un familiare si è distrutta tutta e tutti per eredità e per cattiverie. Per trovare la pace è stato suggerito di pregare Maria, di implorare la Madonna con la Novena che scioglie i nodi.

- Ultima riflessione accostando ai versetti 5 e 11 sullo scandalo la parabola del servo spietato vv. 23-35, aspetti molto accentuati in questa nostra civiltà moderna dove si vuol rinnegare il Bene, il Buono, il Giusto, Gesù e tutti i suoi insegnamenti e far prevalere il male, il nostro nemico, il distruttore dell'umanità. Si rileva come è fondamentale la formazione integrale e permanente di tutti, anche dei laici (*"Christifideles laici"* n. 60, Esortazione apostolica di GIOVANNI PAOLO II e *"Le aggregazioni laicali nella Chiesa"* n. 38, nota pastorale ...) dove si legge: *"... È fondamentale la formazione alla crescita dei valori umani ... i laici facciano pure gran conto della competenza professionale, del senso della famiglia e del senso civico e di quelle virtù che riguardano i rapporti sociali, cioè la probità, lo spirito di giustizia, la sincerità, la cortesia, la fermezza d'animo, senza le quali non ci può essere neanche la vita cristiana"*.

Lino e Marta

Gruppo S. Leopoldo Mandic

Molti fratelli hanno sottolineato la pericope che parla dello scandalo. Gesù è molto duro verso coloro che scandalizzano i piccoli perché per causa loro molti si allontanano dalla fede. Si parla di

persone che fanno parte della comunità cristiana perciò ci sono delle responsabilità da parte dei capi che devono correggere senza chiasso per non dare adito a chiacchiere. È molto importante la correzione fraterna con la gradualità che dice il vangelo, non è però facile applicarla. È importante anche distinguere il vero dal falso e questo a volte è difficoltoso, soprattutto al giorno d'oggi dove viene messo in prima pagina dai media. Ci addolorano soprattutto gli scandali recenti avvenuti all'interno della Chiesa. La Chiesa deve preservare la verità, ma deve aiutare a scoprirla e fare in modo che prevalga. La condanna c'è solo nel caso estremo della perseveranza nell'errore, ma per il peccatore ci deve sempre essere misericordia affinché attraverso il perdono, si salvi. I responsabili della comunità devono esercitare la loro autorità, ma anche esortare alla ricerca del fratello perduto. Bisogna pregare per chi fa del male perché il male ha delle conseguenze gravi.

Tuttavia nei vv. 21-22 Gesù dice che se il fratello si pente si deve perdonare sempre. Bisogna vigilare perché l'infedeltà e il peccato sono realtà quotidiane: anche noi possiamo scandalizzare. Perdonare è difficile soprattutto quando le colpe sono gravi, ci vuole tempo e preghiera, però abbiamo degli esempi di perdono che ci aiutano, fra i santi e anche fra laici viventi. La parabola della pecorella smarrita nel vangelo di Luca mette l'accento su Gesù che vuole recuperare tutti, anche chi è molto lontano, perché Lui è venuto per salvare tutti.

La preghiera, è stato sottolineato, è un grande conforto soprattutto quando è fatta in coppia perché sostiene la famiglia davanti alle prove della vita. *“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro”*. Lo ha promesso Gesù.

Claudio e Patrizia

Gruppo S. Clelia Barbieri

- Versetto 5: l'accoglienza è importante per chi ha bisogno d'aiuto e di sostegno.

- È un capitolo che ci fa riflettere: come essere umani siamo portati a sbagliare. I piccoli hanno bisogno e tutti siamo piccoli di fronte a Dio. V. 32: Dio ci perdona per cui dobbiamo perdonarci fra di noi. *“Perdonate e sarete perdonati”*. Chi siamo noi per non dover perdonare? Il perdono è un cammino: bisogna pregare e metterci nelle mani di Dio.

- Il perdono arriva dopo che ti sei convertito; v. 19: chiedere a Dio tenendo conto che non è un bancomat. Ci vuole tempo. Io ho chiesto la fede, l'ho avuta e sono stata contenta. Noi chiediamo sempre e il Signore farà quello che è giusto per noi.

- Il servo malvagio chiede perdono e poi quando tocca a lui fa il contrario. È quello che capita anche a noi. Si nota spesso doppiezza e mancanza di coerenza. Si fa qualche esempio: si partecipa alla Messa e poi quando si esce si fa il contrario (critiche, ...): Il dono della Messa lo ha portato via il demonio. Oppure in una festa si è stati trattati male o in una divisione di beni anche, ... con l'aiuto di Dio e la preghiera pian piano passa.

- Noi rischiamo di essere cristiani “mascherati,” di vivere e comportarci così. Il Signore ci deve perdonare, chiedo al Signore che mi perdoni perché a volte non sono la cristiana che dovrei essere.

- Padre Gasparino diceva che nel perdono ogni situazione è a sé e a volte non c'è un recupero, non è una cosa meccanica. Sentivo un richiamo alla lavanda dei piedi, nel richiamo all'attenzione all'altro (che costa, che a volte non si riesce!). Perdono, accoglienza del più debole, la pecora smarrita (su cento perde del tempo a cercarne una). Ci è stato chiesto di prepararci su Madre Teresa di Calcutta da proporre in Comunità: in lei si vede l'attenzione all'altro. Se non stai attento agli altri, sei tanto preso da te per cui rischi di fare del male agli altri. Quando vado istintivamente faccio guai, mentre quando penso, prego, ... è diverso. Lavoro e famiglia sono i due ambienti più rischiosi.

- Esempi: con qualcuno nell'ambiente di lavoro o in famiglia si vivono momenti complicati quando si è attaccati e aggrediti, ora taccio e prego e questo calma ed attenua, in passato non era così.

- Il male è male. Bisogna tenerlo frenato e non accentuarlo. Da quando sono in cammino la preghiera in solitudine mi avvicina al Signore. A fine sera penso a come è stata la giornata e adesso cerco di essere riflessiva e quindi non più aggressiva e istintiva. Chiedere, pregare e ringraziare.

Michele e Michela

Gruppo Ss. Vitale e Agricola

- È importante il perdono alla fine del capitolo: anche noi dobbiamo perdonare: ecco cosa succede se il nostro cuore non è pronto a perdonare: neppure noi siamo perdonati. Bisogna perdonare non a parole, ma coi fatti e bisogna essere umili nella richiesta di perdono. Il pastore ama le pecore ed anche noi dobbiamo sentirci amati, anche se ci perdiamo per tanti motivi e dobbiamo affidarci al pastore, seguendo l'esempio dei bambini. Il Vangelo chiedendoci di tagliare quello che è di scandalo, ci chiama al combattimento spirituale, ma anche a dare e ricevere la correzione fraterna. Nella Chiesa ci sono tante cose che danno scandalo, ma bisogna aiutarsi a correggersi da fratelli, con amore.

- Mi colpisce l'episodio della pecorella smarrita, perché come tanti mi sono allontanata in gioventù, ma il Signore ha un'attenzione particolare per quelli che si smarriscono. È una grazia immeritata.

È molto importante anche la preghiera comunitaria: facciamo parte di una Comunità che è caratterizzata dalla preghiera in comune: è una cosa necessaria perché le parrocchie hanno perso la dimensione comunitaria.

- Si vedono due livelli di protagonisti in questa pagina del Vangelo: gli umili (bambini, pecorella, i fratelli, in poche parole gli uomini) ed il Signore (pastore, re,). Dobbiamo imparare a stare al nostro posto, come fratelli di tutti gli uomini, perdonandoci e pregando gli uni per gli altri, affidandoci al Signore che avrà cura e misericordia di noi.

- "Se non diventerete come bambini...". I bambini spargono amore con naturalezza ed anche il nostro cammino deve essere un ritorno all'amore genuino dei bambini. Il bambino ama sempre e non giudica (magari si arrabbia, ma poi perdona). Bisogna essere coscienti dell'amore. Spesso ci allontaniamo dalla realtà a causa del nostro giudizio sugli altri e sulle cose, che ci impedisce di perdonare e di amare. È necessario recuperare la flessibilità propria dei bambini.

- Dobbiamo essere semplici, senza sovrastrutture. Mi rivedo nell'immagine della pecorella smarrita: prima ero cristiana per tradizione, poi non mi bastava più e sono stata cercata dal Signore. Il Signore ascolta sempre la nostra preghiera e ci concede secondo il nostro bene. L'ultima parabola riproduce il Padre nostro e ci invita a perdonare non solo perché lo chiede Lui, ma perché così si vive bene.

- In Comunità abbiamo da fare un cammino insieme fortissimo: bisogna diventare piccoli, combattere l'orgoglio e la superbia (*"Anche dall'orgoglio salva il tuo servo..."*). Guai a fare inciampare i piccoli fratelli che credono; tutti noi siamo piccoli nella fede. Davanti al fratello che sbaglia siamo chiamati prima alla correzione (fraterna, con amore) e poi alla misericordia, perché nessuno si perda (*"come il pagano ed il pubblicano"*): Gesù ha usato misericordia con i pubblicani, come Matteo e Zaccheo). Amatevi e date la vita per gli altri: dall'amore vicendevole gli altri ricevono la fede.

Francesco

INCONTRO DELLA PRESIDENZA

di sabato 18 febbraio 2023, ore 15,30 a San Giovanni

Dal Verbale:

- 1) è stato confermato il tema del programma di formazione 2023-2024: "La finalità della testimonianza nello stile di Maria", che sarà illustrato nella prossima convocazione del Consiglio di Comunità;
- 2) si sollecitano i gruppi e i cenacoli a collaborare perché nel Notiziario siano maggiormente presenti notizie della vita comunitaria;
- 3) il ritiro di Pentecoste del 14 maggio si potrà tenere a Tossignano;
- 4) è stata fissata la data del prossimo incontro per sabato 8 luglio 2023 ore 15,30 a San Giovanni.

CONVOCAZIONE CONSIGLIO DI COMUNITÀ allargato

a San Giovanni sabato 18 marzo 2023, ore 15,30

Programma all'O.d.G.:

Dopo la recita dei primi Vespri della IV Domenica di Quaresima, si proseguirà con la lettura dello Statuto ("Finalità dell'Associazione": capitolo 1, paragrafi 1.3 - 1.5).

A seguire

- una breve esortazione di don Giampaolo
- collaborazione dei vari Cenacoli e gruppi alla redazione del Notiziario
- presentazione del programma della formazione
- approvazione del calendario comunitario
- relazione dei Comitati sulle attività programmate
- breve relazione dei responsabili di Cenacolo e incaricati di gruppo.

Data l'importanza della convocazione ogni membro si senta impegnato a partecipare, eventualmente rilasciando una delega in caso di impossibilità a partecipare.

Si raccomanda la puntualità in modo da poter iniziare all'orario stabilito e la brevità degli Interventi per poter dare a tutti la possibilità di parlare entro la conclusione, prevista per le ore 18,00 circa.

LA LITURGIA – LA VITA DI COMUNIONE – LA TESTIMONIANZA

Dagli appunti della esortazione di don Giampaolo alla convocazione del Consiglio di Comunità allargato del 18 marzo 2023

La prima finalità è la Liturgia (la lode di Dio): non basta ascoltare la Parola, occorre avere un contatto con essa, la Parola ha tante sfaccettature che non si finiscono mai di cogliere. La psiche non può capire la Parola di Dio, occorre lo Spirito Santo e per contattarlo ci vogliono la preghiera, l'Eucaristia e tutto ciò che serve per prolungarla. Dopo il Covid c'è smarrimento nella Chiesa; bisogna ricominciare dalla Domenica (preparare e partecipare bene alla S. Messa domenicale) e questo può diventare un annuncio che richiama al trascendente.

Fra i Sacramenti si sta riscoprendo l'Unzione degli infermi nel quale non solo c'è Grazia, ma anche il *"lumen gloriae"* (*"l'occhio per vedere Dio"*, come diceva SAN TOMMASO). Si può ricevere anche per la liberazione dalle dipendenze.

La seconda finalità è la vita di comunione che è una finalità specifica della vita cristiana: famiglia e verginità consacrata, i due carismi complementari.

Il terzo aspetto è la testimonianza (il servizio al Regno di Dio), con la preparazione alla *"parusia"* (i tempi ultimi), la finalità della Creazione stessa, cioè quando *"Dio sarà tutto in tutti"*: tu non entri in Paradiso se Dio non è tutto per te.

NOTIZIE

Il Lunedì di Pasqua, 10 aprile 2023 si sono sposati Eleonora Quartieri e Davide a Villafontana.

Il 13 aprile sono nati a Serramazzone (MO) Michele e Samuele Catellani, di Daniele e Carmen.

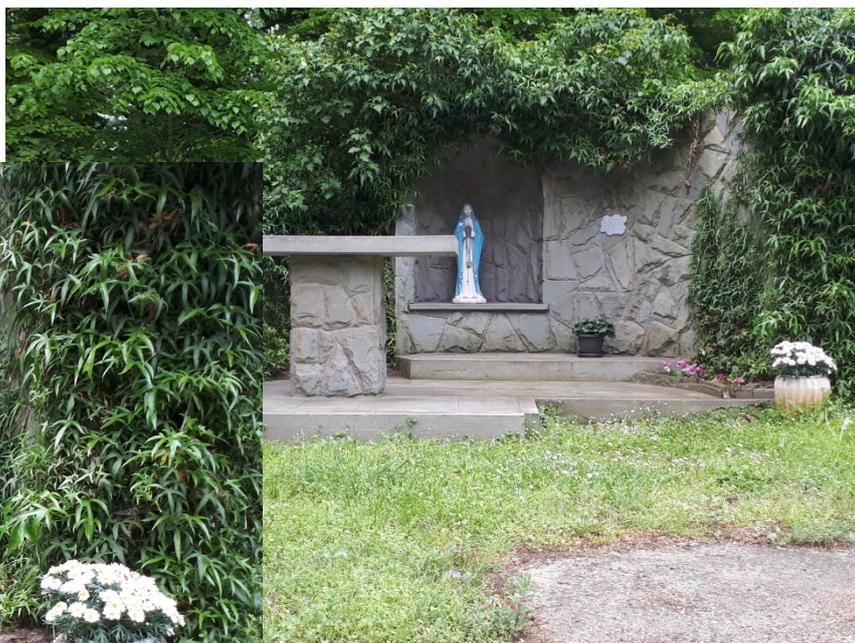
Domenica 14 maggio Lucia Maccaferri di Sant'Agostino ha ricevuto il Sacramento della Cresima.

Il 31 maggio Gilberto e Simona Lodi hanno festeggiato il loro 50° anniversario di matrimonio. Anche Giorgio e Chiara Brintazzoli stanno per arrivare ai 50 anni dal loro matrimonio, sarà esattamente il prossimo 21 ottobre.

Dalla cassa della Comunità si è provveduto alla donazione di 500,00 euro a favore del "Terremoto Turchia-Siria 2023".

Claudio

Vigorso (BO) - Centro Protesi Inail



29 aprile 2023

Da San Giovanni Paolo II (1920-2005), papa. Lettera apostolica per il 6° centenario del transito di Santa Caterina da Siena, 29 aprile 1980

Le condizioni d'Italia e dell'Europa non erano felici, quando venne alla luce in Siena, nel 1347, la piccola Caterina. Già si profilava all'orizzonte la tristemente famosa «peste nera», che l'anno dopo infierì dovunque e seminò la desolazione e la morte in ogni paese e quasi in ogni famiglia. Altri mali funestavano il mondo civile, come le guerre, particolarmente quella dei cento anni tra Francia e Inghilterra, e le incursioni delle compagnie di ventura. Nel mondo religioso tutto quel secolo è riempito, per tre quarti, dal soggiorno dei Papi in Avignone, e poi dal grande scisma d'occidente, che si prolungò fino al 1417. Figlia di un tintore di panni, penultima di 25 nati, Caterina prese molto presto coscienza dei bisogni del mondo e, attratta dall'ideale apostolico domenicano, volle entrare nelle file del terz'ordine o, come allora si diceva in Siena, tra «le mantellate», le quali, pur non essendo suore né vivendo in comunità, portavano l'abito bianco e il mantello nero dell'ordine dei predicatori...

Le si raggruppava poi intorno una varia accolta di discepoli d'ogni ceto, attratti dalla sua **pura fede** e dalla **schietta accoglienza della Parola di Dio**, senza mezzi termini e senza compromessi... Il progresso spirituale culminò con lo sposalizio nella fede, che poteva sembrare il sigillo di una vita votata all'isolamento e alla contemplazione. Invece il Signore, nel darle l'anello invisibile, intendeva unirla a sé nelle imprese del suo regno. La popolana ventenne vedeva ciò in termini di separazione dallo Sposo celeste, ma egli invece la rassicurava che intendeva stringerla di più a sé «mediante la carità del prossimo», cioè contemporaneamente sul piano della mistica interiore e su quello dell'azione esteriore o della «mistica sociale», com'è stato detto...

Passò dalla conversione di singoli peccatori alla riconciliazione tra persone o famiglie avversarie; alla rappacificazione fra città e repubbliche... L'impulso del maestro divino svelò in lei come un'umanità d'accrescimento. Per lei, figlia d'artigiani e donna senza lettere, cioè senza scuola né istruzione, la visione del mondo e dei suoi problemi superò enormemente i limiti del suo quartiere, fino a progettare la sua azione in termini mondiali.

Da Miranda

POESIE

San Giovanni della Croce, Nada y Todo, Nulla e Tutto, da “La festa dello spirito” di Cristiana Dobner (pag. 78)

Per giungere a gustare il tutto, non voler aver gusto in nulla.
Per giungere a sapere tutto, non voler sapere qualche cosa in nulla.
Per giungere a possedere tutto, non voler possedere qualche cosa in nulla.
Per giungere a essere tutto, non voler essere qualche cosa in nulla.
Per giungere a quanto gusti, devi passare per dove non gusti.
Per giungere a quanto non sai, devi passare per dove non sai.
Per venire a possedere quanto non possiedi, devi passare per dove non possiedi.
Per giungere a quanto non sei, devi passare per dove non sei.
Quando sostis in qualche cosa, smetti di aggrapparti al tutto.
Per giungere del tutto al tutto, devi abbandonarti del tutto in tutto,
e quando giungi ad averlo del tutto, devi averlo senza volere nulla.

Per cui l'anima non può essere posseduta dall'unione divina, finché non si sia dispogliata dell'amore delle cose create.

Da Maria Luisa S.

* * *

IL TELEFONINO

Telefonino, sei freddo, sei grigio,
sei quasi come un vizio,
indispensabile, inseparabile.
Pronto! Siamo al tuo servizio.

Sei solo mio, è solo tuo.
Per te non c'è orario.
Ormai sul comodino
al posto del rosario.

Fornaio o panettiere,
due titoli in questione.
Non sono un mestiere:
è una missione.

Acqua e farina, setaccio e passione,
sale, lievito, oppure anche senza;
aspettare l'alba e il sorgere del sole,
qualche preghiera e tanta pazienza.

Ora tutto l'insieme riposa
e con cura e attenzione è custodito.
Dentro c'è tutta quella forza
come in un bimbo appena nato.

PANE

Nella preghiera che Gesù ci ha insegnato
gli chiediamo il pane di ogni giorno.
Facciamo sì che ci sia per tutti
e con tutti sia condiviso.

Pane: Eucaristia,
che vuol dire ringraziare.
Grazie, Signore,
questo è il tuo volere.

Nonna Laura ai suoi nipoti



Tomba di LAZZARO

Disse Gesù a Marta di Betania:

"Io sono la risurrezione e la vita;
chi crede in me, anche se muore, vivrà;
chiunque vive e crede in me
non morirà in eterno. Credi questo?"
(Gv 11:25-26)

La risurrezione è Gesù e, se noi
rimaniamo in Lui, saremo svegliati dal
sonno della morte, come la figlia di
Gairo, il figlio della vedova di Nain
e Lazzaro di Betania, come attesta
un antico inno:

"Svegliati, tu che dormi,
risorgi dai morti
e Cristo ti illuminerà" (Ef 5:14).

Egli ci farà uscire dai nostri sepolcri; chiamandoci per nome, ci guiderà
nell'esodo verso la Vita.

Non trascuriamo la voce del nostro Dio, che ogni anno ci fa
entrare nel mistero pasquale per rigenerarci, perché ci ama e
ci vuole nella gioia.

È questo il nostro augurio, che vi raggiunge attraverso la preghiera
affettuosa e riconoscente.

Buona Pasqua di risurrezione!

sr. Daniela e sorelle

Monastero Santa Chiara, Pasqua 2023
Lagrimone

P. S. Quest'anno ricorrono 25 anni dalla "Pasqua" di mamma Chiara,
padre Natale Montalti e fra' Lino Giorgetti. Il 23 aprile
alle 18.00, al nostro Monastero, ci sarà una solenne celebrazione
Eucaristica, presieduta dal Vescovo di Parma, per ricordare
queste tre figure che si sono distinte sul nostro appennino.

